

Marx, Hobsbawm, individuo socializzante, II riforma del capitale.

(Paolo degli Espinosa – 24 settembre 2006)

1. IL FUTURO E' OSCURO, LA CRISI DELLA POLITICA E' PALESE. LA CRITICA DEGLI ASSETTI DI SVILUPPO E ' INCERTA.

“Il futuro della politica è oscuro, ma la crisi della politica alla fine del “Secolo breve” è palese. Ancora più palese dell’instabilità economica e politica mondiale è stata la crisi sociale e morale, che riflette gli sconvolgimenti nella vita umana prodottisi dopo il 1950 e che ha trovato un’ ampia sia pure confusa espressione in questi decenni di crisi. E’ stata una crisi delle credenze e dei presupposti sui quali la società moderna si è fondata da quando i Moderni vinsero la loro famosa battaglia con gli Antichi all’ inizio del Settecento, ossia una crisi dei presupposti umanistici e razionalistici condivisi sia dal capitalismo liberale sia dal comunismo, che resero possibile la loro breve ma decisiva alleanza contro il fascismo, il quale invece li respingeva” (Eric J. Hobsbawm, “ Il Secolo breve “, BUR, 2004).

I processi reali in atto, con cui , se ne siamo capaci, abbiamo l’ obbligo di misurarci, appartengono quindi al tipo “ crisi di presupposti” .Questi ultimi, a loro volta , sono stati, fino ad ora, in forte rapporto con l’ oggettivismo e con la diffusa situazione di necessità economica...

Emerge così il grande tema che viene consegnato irrisolto al nostro secolo e che costituisce anche la chiave interpretativa del presente intervento : il rapporto tra oggettività e soggettività.

Da parte sua, Marx analizzava in profondità i processi del suo tempo, riuscendo anche a produrre alcuni geniali sconfinamenti verso il futuro, che però, nel loro insieme , restano interni al razionalismo . In tal modo, riescono a misurarsi in qualche modo con l’ Età dell’ Oro, 1947 – 1971, ma non a oltrepassarla.

In particolare , lo sviluppo tecnologico è stato sì previsto da Marx, ma non le sue modalità, gli attori e le conseguenze.

Da Marx in poi si è sempre parlato di “ crisi del capitalismo”. Il grande scienziato pensava infatti ad una crisi produttiva – sociale, nell’ ambito della centralità della tematica economica e distributiva e del conflitto crescente tra le due classi attive nella produzione. Per uscirne , la classe operaia, in quanto emarginata dai vantaggi produttivi , avrebbe svolto un compito rivoluzionario.

Oggi, invece, come molti ritengono , me compreso, e come risulta dal volume di Hobsbawm, la crisi va intesa come processo prolungato di perturbazione profonda della società nel suo insieme , crisi di “ presupposti” e di “ civiltà”, quindi di rapporti tra individualità e comunità ,soggettività e relazioni, valori condivisi e idee-guida, relazioni tra le persone , come anche tra i cittadini e le istituzioni. Di conseguenza, scarsa fiducia nel futuro, mancanza di tranquillità e di pace. Permangono gli aspetti di economia ed equità distributiva. Emerge , con priorità e urgenza, la questione ambientale.

Nel caso attuale , non c’è nessuna classe o ceto o strato dirigente che possieda , ai fini della “civilizzazione” , la formula di ingresso valida per l’ insieme della società. Di conseguenza , rispetto al tempo di Marx, ci troviamo di fronte sia a “condizioni” diverse, sia anche ad un problema complessivo intrinsecamente nuovo .

Ecco, secondo lo storico, le tre principali trasformazioni avvenute durante il “ secolo breve”, tra il 1914 e il 1990.

“In primo luogo il mondo non è più eurocentrico... omissis ... quali che siano le prospettive future, gli USA guardano al nostro secolo come al “ secolo americano “, un’ età di crescita e di trionfo” (op. cit. pag.27).

La seconda è che “ fra il 1914 e i primi anni ‘ 90 il mondo è diventato un campo operativo unitario.... omissis ... il mondo è ora l’ unità operativa primaria e le unità più vecchie, come le “ economie nazionali “definite dalle politiche degli stati territoriali, si sono ridotte a complicazioni delle attività transnazionali forse la caratteristica più impressionante è la tensione che sussiste tra questo processo sempre più accelerato di globalizzazione e l’ incapacità delle istituzioni pubbliche e dei comportamenti collettivi degli esseri umani di accordarsi ad esso “ (op. cit . pag. 28).

“ La terza trasformazione e in qualche modo la più inquietante è la disintegrazione dei vecchi modelli delle relazioni umane e sociali , da cui deriva anche la rottura dei legami tra le generazioni, vale a dire tra il passato e presente. Questo mutamento è stato particolarmente evidente nei paesi più sviluppati del capitalismo occidentale , nei quali i valori di un individualismo asociale assoluto sono stati dominanti... “ (op.cit. ,ibidem).

Hobsbawm, che pure dà molto peso alla crisi ambientale, avrebbe potuto a buon diritto indicarla come “quarta trasformazione “ , per il suo carattere globale, urgente e inter – generazionale, e così sarà considerata in questo intervento, considerandone gli aspetti sia oggettivi che culturali.

Se le condizioni e i problemi sono tanto diversi rispetto al tempo di Marx, una rilettura, come qui proposta, dell’ Introduzione del 1957 e dei Grundrisse potrebbe sembrare inutile.

Si vuole invece “ tentare” di stare a livello della intelligenza di Marx, ma con un metodo interpretativo – ermeneutico , che non punti alla fedeltà verso le sue intenzioni, quanto alle ricchezze tuttora presenti nei suoi testi. Occorre quindi mettere in evidenza le contraddizioni tra la parte del suo pensiero che a distanza di 150 anni appare tuttora vitale , confermandolo come scienziato del capitalismo e della classe operaia, e la parte programmatica rivoluzionaria, che – a parere di chi scrive - appare invece superata..

Come testo di riferimento di Marx, si assume la Introduzione del 1857, giustamente famosa, nella quale l’ autore assume la “ produzione materiale “ come oggetto della analisi e “ gli individui che producono in società “ come punto di partenza.

Da subito, a proposito di questi ultimi , conviene richiamare che i cittadini , oggi, trovano anche altri motivi, oltre la produzione, per svolgere attività “ in società” e che questi motivi appartengono molto spesso al campo della soggettività organizzata.

Sullo stesso solco, di fronte all’ osservazione di Hobsbawm circa l’ “ individualismo asociale assoluto”, bisogna ancora ricordare che molti cittadini, tutt’ altro che asociali, si organizzano oggi in associazioni attive per vari interessi di carattere comune, parte integrante dell’ area della “ civiltà”, tanto che permettono di delineare la figura di un “ individuo socializzante “, nuova, per certi aspetti , anche sul piano antropologico.

Infatti, mentre l’ organizzazione dei lavoratori corrisponde ad una convenienza “ oggettivamente razionale “, antropologicamente corrispondente ai modelli ottocenteschi, diversa è la situazione dell’ associazionismo, determinato da conoscenze, riflessioni e valutazioni “soggettive”, dando luogo ad una rilevante novità della II metà del XX secolo , cui corrisponde un immenso potenziale. Se tale ruolo trova oggi difficoltà ad affermarsi , bisogna capirne la ragione, che sta proprio nel suo modo “moderno” di svilupparsi, per cui né la cultura liberale né quella socialista – comunista sono attrezzate per comprenderlo e sostenerlo. Nel primo caso, infatti, gli individui vengono considerati egoisti - razionali, nel secondo, reattivi e socializzanti solo nella produzione..

Una considerazione diversa meriterebbero sia la cultura socialista a tendenza umanitaria dell’ inizio del secolo XX che , per alcuni aspetti , la cultura di area cristiana.

In ogni modo, l’ assetto di sviluppo esistente, parte di un ordine internazionale e nazionale a tendenza liberista, privo di adeguati contrappesi istituzionali, non può fare fronte alle quattro trasformazioni accennate. Ciò che emerge – come già si diceva - è un quadro irrisolto circa il rapporto tra oggettività e soggettività .

La critica di questo assetto non può essere compiuta né dall’ interno del pensiero liberale, troppo disarmato nei rapporti tra beni pubblici e mercato, né rilanciando i vecchi codici etico – sociali , che , pur non essendo superati, hanno già dato quello che potevano, anche perché influenzati dalla

necessità economica condivisa, che oggi, nei paesi sviluppati, fortunatamente, è in buona parte superata.

In questa sede, volendo attrezzare un futuro migliore, in una società affluente, tecnologica e mediatica, si vuole dunque promuovere il ruolo dell' "individuo socializzante", a partire dalle sue capacità di apprendimento, riflessione e assunzione di responsabilità, sia in ambiti organizzati che in un comportamento quotidiano coerentemente strutturato, filtrando e rielaborando anche i vecchi codici.

A sua volta, l' istituzione pubblica, giustamente citata da Hobsbawm in relazione alla seconda trasformazione, dovrà sostenere questo ruolo, in modi appropriati, diversamente da quanto oggi avviene. In tal modo si potrà definire un progetto sociale che, stando in campo internazionale, si ponga alla convergenza della qualità ambientale / relazionale e dell'incremento conseguente della occupazione: ambiente, qualità del vivere, occupazione.

Non vedendosi, rispetto al capitalismo, ragioni di "crisi insuperabile", ma "solo" problemi di rapporto tra pubblico e privato, lo scenario di riferimento è la necessità di una "seconda riforma del capitale", considerando che la prima sia stata quella degli anni '60.

In accordo con i tempi che viviamo – tecnologia primum movens, dice l' economista Pasinetti - e con lo stesso pensiero di Marx, sarà tenuto in primo piano il ruolo della tecnologia, della conoscenza e dell' apprendimento.

L' impostazione qui proposta è largamente in accordo con la riforma ambientalista che attualmente viene indicata come "sviluppo sostenibile", ma sottolinea la distinzione – contiguità tra le due qualità, ambientale e relazionale. Occorre quindi introdurre un più diretto impegno sugli aspetti di soggettività, ambiti e stili di vita, pervenendo a proporre una "modernizzazione ecologica e relazionale dell' economia", con il forte incremento occupazionale ad essa collegato.

Su questo percorso, occorrerà prendere la giusta distanza sia da Marx, come già accennato, sia anche, in qualche caso, dallo stesso Hobsbawm.

Di economia, infine, sarà necessario occuparsi esplicitamente, se si vuole intervenire sul rapporto tra oggettività e soggettività e sul ruolo conseguente del lavoro. Ad esempio, l' ambiente mette sul tavolo problemi urgenti come l' effetto serra; i contesti di vita, a loro volta, propongono la questione irrisolta delle periferie urbane.

Di conseguenza, sarà anche necessario andare oltre il pensiero di Keynes, individuando una leva di domanda che sia mirata a questi ben determinati settori e che, per questa via, incrementi l' occupazione, attraverso il ripensamento di un punto di attestazione della sinistra, cioè lo stato sociale.

2. L' INTRODUZIONE DI MARX DEL 1857, 150 ANNI DOPO.

"Oggetto della nostra analisi è anzitutto la produzione materiale".

Marx inizia così la sua "Introduzione" del 1857. Concentrandosi "solo" sulla produzione, perde però la possibilità di indagare circa le crisi della società che non abbiano origine diretta dall'interno della produzione stessa. Non sbaglia certo ad attribuire un ruolo centrale alla produzione capitalista, ma molti problemi, tra i quali la crisi ambientale ed anche il logoramento dei codici, sono sì collegati alla produzione, ma con effetti e reazioni a partire dal suo esterno.

Più avanti (op.cit. pag. 26) scrive: "La popolazione è un' astrazione, se tralascio, ad esempio, le classi di cui si compone". \ Vero, ancora una volta, ma solo per l' aspetto produttivo, tanto è vero che si potrebbe parafrasare Marx, affermando che "la popolazione è un' astrazione, se tralascio le istituzioni, le idee-guida, la religione, l' arte ecc."

Una seconda osservazione è che Marx va incontro ad una difficoltà interna al suo stesso programma, in quanto si dichiara rivoluzionario e comunista, ma non offre alcuna ragione forte di crisi produttiva insuperabile, fermandosi alla previsione di impoverimento della classe operaia.

Se si rileggono, infatti, oltre la “Einleitung” del 1857, anche le pagine, famose per l’acutezza, dei quaderni VI e VII (“ Lineamenti fondamentali della critica dell’ economia politica “, volumi 1 e 2, La Nuova Italia, 1978) emerge qualcosa di modernissimo e attualissimo, la *powerful effectiveness* delle macchine.

“ In quanto poi le macchine - scrive infatti Marx - si sviluppano con l’ accumulazione della scienza sociale , della produttività in generale, non è nel lavoro, ma nel capitale, che si esprime il lavoro generalmente sociale “ (op. cit. , vol. 2, pag. 393).

“ Nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro e che a sua volta - questa loro *powerful effectiveness* - non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia , o dall’ applicazione di questa scienza alla produzione ... omissis ...la ricchezza reale si manifesta invece – e questo è il segno della grande industria - nella enorme sproporzione fra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa fra il lavoro ridotto ad una pura astrazione e la potenza del processo di produzione che esso sorveglia (op. cit. pag. 400).”.

“Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna , si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d’ uso. Il plus lavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale , così come il non – lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana” (op. cit. pag. 401):

Queste citazioni, del resto note, non solo non offrono - a parere di chi scrive - motivi di crisi insuperabile del capitalismo , ma al contrario forniscono una parte degli elementi necessari per capire la espansione della Età dell’ Oro, 1947 – 1971, iniziata cento anni dopo .

Marx , attribuendo scarsa importanza al ruolo delle parti sociali esterne al settore produttivo, pensava , secondo uno schema a due sole componenti sociali rilevanti , che la competizione tra le imprese avrebbe necessariamente ridotto il salario operaio al suo costo minimo, a sua volta determinato dalle esigenze di sussistenza e riproduzione (come per qualsiasi altro animale da lavoro o anche schiavo). Stando infatti sulla soglia di una grande potenzialità produttiva, ma sperimentando l’ immiserimento, la classe operaia sarebbe stata obbligata a ribellarsi , razionalmente, per motivi di “ necessità economica condivisa”.

Si trattava però di esseri umani, non di ordinari animali da lavoro, per cui sono intervenute un insieme di vicende organizzative, politico – culturali , conflittuali, istituzionali, con azioni di sindacati e partiti, iniziative legislative ecc. , grazie alle quali la retribuzione operaia è aumentata in proporzione alla ricchezza nazionale (alla fine della sua vita, Engels si accorse del miglioramento in atto per gli operai ; E. Bernstein all’ inizio del XX secolo, produsse in proposito elaborazioni socialiste, basate su conti precisi).

Di Marx, ci importa tuttora la precisa descrizione del capitalismo tecnologico delle grandi imprese, che ha permesso una forte espansione della ricchezza sociale, aprendo spazio anche per l’ aumento dei salari. Da un certo momento in poi questi aumenti sono addirittura diventati indispensabili all’ economia (Ford, Keynes) in quanto componente della domanda di prodotti.

La analisi della produzione capitalista basata sulla scienza e le macchine è comunque una parte robusta e profetica del pensiero del grande scienziato. L’interpretazione del XX secolo come “ secolo americano “ trova pieno riscontro, ad esempio, nell’ ammirazione con cui Marx parla (op.cit: pag. 32) della “ più moderna delle società borghesi, gli Stati Uniti (in cui) l’ indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde ad una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro qui è divenuto non solo nella categoria , ma anche nella

realtà, il mezzo per creare la ricchezza in generale e, come determinazione, esso ha cessato di concretere con gli individui in una dimensione particolare “.

Ancora una volta, colpisce la vitalità analitica e descrittiva del suo pensiero. Resta vero tuttora che la indifferenza verso i contenuti è tipica del capitale, e tendenzialmente lo è anche del lavoro, ma va aggiunto, come si accennava, che in Europa più che negli USA, il lavoratore tende ad essere “ percettore di una quota del reddito nazionale “ (Pasinetti, vedi più avanti).

La mancanza nel testo di Marx di ragioni di crisi produttiva si accentua, se il ragionamento viene esteso, come fa l’ autore, alla distribuzione e al consumo.

Occupandosi dei bisogni, ad esempio (op. cit. pag. 16) afferma : “la fame è fame, ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con coltello e forchetta, è una fame diversa da quella che divora carne cruda, aiutandosi con mani, unghie e denti. Non è soltanto l’ oggetto del consumo dunque ad essere prodotto dalla produzione, ma anche il modo di consumarlo, non solo oggettivamente, ma anche soggettivamente. La produzione crea quindi il consumatore. La produzione fornisce non solo un materiale al bisogno, ma anche un bisogno al materiale. Quando il consumo emerge dalla sua immediatezza e dalla sua prima rozzezza naturale - esso stesso come propensione è mediato dall’ oggetto. Il bisogno che esso ne avverte è creato dalla percezione dell’ oggetto stesso. L’ oggetto artistico - e allo stesso modo qualsiasi altro prodotto - crea un pubblico sensibile all’ arte e capace di godimento estetico. La produzione produce perciò non soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l’ oggetto .”

“Il bisogno che essi ne avverte - dice Marx - è creato dall’ oggetto stesso “. In realtà, in molti casi, l’ oggetto, ad esempio strumento musicale e musica, concrece con il suo bisogno, per cui occorre aprire una riserva importante circa il ruolo del soggetto . Ciò fatto, si può osservare che Marx si avvicina sì alla realtà storica degli anni successivi, ma si allontana ancora dalle ragioni di una possibile rivoluzione. Se la produzione, infatti, “crea un soggetto per l’ oggetto “, l’ esito sembra di subordinazione, piuttosto che di ribellione.

Resta sempre l’ ipotesi di immiserimento, ma Marx introduce un’ altra spiegazione

(pag. 401) : “ Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d’ uso. Il plus- lavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non - lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell’ antagonismo. Subentra il libero sviluppo delle individualità ecc. ecc. “.

E’ evidente che Marx, passando da una questione di “ misura” ad una previsione di “ crollo “, cade in un’ astrazione ben poco giustificata dal suo stesso testo.

In definitiva, la capacità del grande capitale è esattamente valutata, ma manca al grande scienziato l’ immaginazione sul ruolo di attori e istituzioni esterni allo scontro tra capitale e lavoro, per cui, ai nostri fini, diventa indispensabile il passaggio da uno schema a due attori, capitale e lavoro, ad uno a quattro soggetti, capitale, lavoro, istituzioni, società civile .

In effetti, nella Età dell’ oro, anni 1947 - 1971, tutte e quattro le componenti riuscivano a “ concretere”, grazie appunto alla *powerfull effectiveness* e alla convenienza dello stesso capitalista - in particolare di Henry Ford - ad allargare la base sociale della produzione, attraverso l’ impiego di tecnologia, produzione in serie e offerta di prodotti a prezzi accessibili per un salario operaio aumentato.

In seguito, fatto rilevante, ha svolto un ruolo anche l’ interesse pubblico alla piena occupazione, dando luogo in particolare alle politiche di leva pubblica espansiva - “ deficit spending” - ideate da Keynes.

La tecnologia capitalista si è mossa nell’ ambito previsto da Marx, i ruoli di Ford e Keynes invece non erano da lui immaginati . Nell’ insieme, sul piano storico, il capitalista ha ottenuto sì il

suo vantaggio , ma alla condizione di associarlo al vantaggio del fattore lavoro, in termini di salario, occupazione, ruolo politico e al vantaggio del consumatore.

Un tale procedimento, di condizionamento sociale del capitale, come si mostrerà, sia pure con contenuti e attori in parte diversi, sarà possibile anche in futuro.

I ruoli delle diverse componenti della società possono essere messi al confronto con il pensiero di Marx sulla crisi del capitalismo, quale si capisce meglio leggendo la nota nel Quaderno III (op. cit. vol . 1, pag. 291) , relativa ad un tema già accennato, la musica . Dice Marx : “ Il costruttore di pianoforti riproduce capitale , mentre il pianista scambia il suo lavoro soltanto con reddito. Ma il pianista che produce musica e soddisfa il nostro senso musicale, non produce quest’ultimo in una certa misura ? In effetti sì : il suo lavoro produce qualcosa , ma per questo esso non è lavoro produttivo in senso economico, così come non lo è il lavoro del pazzo che produce chimere . Il lavoro è produttivo solo in quanto produce il suo contrario “.

Marx scrive “ il suo contrario” . E’ evidente la influenza della filosofia di Hegel, per cui Marx riconosce nel costruttore una “antitesi” del capitale. Oltre alla ipotesi dell’ isolamento , gioca quindi l’ hegelismo sociale di sinistra, che non giova però al ragionamento, visto che già prima del capitalismo erano presenti sia il senso musicale, che i musicisti , con i loro strumenti musicali, che possiamo considerare schematicamente come “ società e ambito civile”. E’ evidente, nel pensiero di Marx, l’ attribuzione di una certa palingenesi al capitalismo, che dovrebbe essere seguita da un’ altra , quella operaia. In realtà, nell’ ambito della società civile , esiste una certa continuità, nella quale la musica, gli strumenti, i musicisti e gli interessati crescevano insieme. Da un certo momento in poi il capitalismo ha organizzato a modo suo la produzione di pianoforti, che però sarebbero invendibili senza pianisti e ascoltatori, già pre-esistenti.

Possiamo, in definitiva, distinguere, nel pensiero di Marx, due filoni interpretativi, uno dei quali è consapevolmente sviluppato dall’ autore, in accordo con il suo programma filosofico e politico, crollista , rivoluzionario, anti-capitalista , mentre un altro analizza lo spessore dei processi del capitalismo tecnologico e di fatto lo apprezza e lo critica insieme, in modo acuto e lungimirante.

Richiamando la precedente “ riserva”, interessa ora il modo con cui Marx tratta l’individuo, riscontrando un certo meccanicismo nella affermazione per cui “ il bisogno è creato dalla percezione dell’ oggetto stesso “, parole che fanno pensare ad una plasmabilità immediata, mentre la mente umana. è capace di cultura, raccolta di informazioni, sedimentazione, riflessività, reattività. E’ certamente influenzabile, ma non nella forma immediata indicata da Marx, bensì nella forma che passa appunto attraverso le informazioni e l’ apprendimento., per cui è possibile parafrasare un famoso passo di Marx, affermando che “ gli individui, nella produzione della loro esistenza, sono in grado di svolgere un ruolo attivo, grazie alla cultura, alla mente e alla volontà “.

La sinistra, in generale, concentrandosi sugli aspetti oggettivi dell’ economia, produzione, occupazione, salario, non presta particolare attenzione a questo aspetto, la mente del soggetto , che invece è cruciale per un nuovo rapporto tra economia e civiltà.

Il ruolo che si deve attribuire alla cultura, comunicazione, informazione, conoscenza, intenzionalità, strutturazione del comportamento , per ragionare dello stato di una formazione sociale e al suo interno anche dell’ economia, è in definitiva più forte e diffuso di quanto pensi Marx, per cui il rapporto tra cultura e soggettività costituisce un campo potenziale rilevantissimo di elaborazioni e proposte.

La subordinazione attuale nelle scelte quotidiane di consumo non è in contraddizione con quanto si propone, anzi lo conferma. Non siamo infatti in presenza di un “vuoto di cultura”, ma di una ben determinata cultura individualistica dei consumi, ricercati non solo per il loro valore d’ uso, ma per motivi simbolici e relazionali, legati anche al ruolo dei mezzi di comunicazione di massa. La sensibilità per bisogni , che apparentemente possono sembrare inutili, conferma la varietà e modificabilità delle esigenze che gli umani percepiscono come tali, diversamente dagli altri animali. Il tema dell’ origine dei bisogni, è stato approfondito , tra gli altri, in sede antropologica, dall’ americano Marshall Sahlins in “ Cultura e utilità” (Anabasi, Milano, 1994), in particolare nel capitolo “ Antropologia e due marxismi “, pagg. 142 – 183). Ci si limita qui a schematizzarlo come

differenza tra due orientamenti antropologici : nel caso di Marx, il fondo umano è del tipo homo oeconomicus, mentre secondo Sahlins , con il quale si è d' accordo, (op.cit. pagg 166 -. 167), “ Marx condivide con i liberali il naturalismo dei bisogni” .

Il termine “ naturalismo “ si riferisce qui ad una funzionalità obbiettiva che sarebbe insita nelle cose, quindi tendenzialmente deterministica, del tipo frutti oggettivamente commestibili perché adatti allo stomaco umano, caverna buona per il riparo ecc. , quel tipo di funzionalità, quindi, che certamente esiste ed è comune all' umanità e agli altri animali (anche se l' evoluzione , nel suo insieme, non può considerarsi deterministica).

La differenza sta appunto nel fatto che, secondo Marx, l' utilità di una merce è qualcosa di obbiettivamente e prevedibilmente funzionale alle esigenze di adattamento dell' uomo , come di qualsiasi altro animale, mentre, secondo Sahlins , homo, nel ritenere che qualcosa sia utile e nel deciderne la produzione, partecipa ad uno schema culturale specifico che stabilisce appunto questa utilità.

L' antropologo afferma infatti : “ il naturalismo intende la cultura come il modo umano dell' adattamento. La cultura, in quest'ottica, è un ordine strumentale “. “La produzione - afferma invece lo studioso - viene intrapresa all' interno di un ordine simbolico, all' interno di una cultura ...omissis ... il sistema dei bisogni deve essere sempre relativo, non spiegabile come tale con le necessità fisiche, quindi simbolico per definizione “.

Nessuno nega quindi che sia presente l' adattamento, nessuno nega che qualsiasi villaggio o popolo o civiltà debba “ adeguarsi”, tra l' altro, alle necessità di cibo e riparo e alle opportunità offerte dalla natura.La differenza sta nel ruolo della cultura e della soggettività, quindi anche della imprevedibilità a priori delle diverse scelte possibili, in ogni situazione.

Andare oltre Marx significa anche entrare nel merito della “costituzione significativa” degli oggetti di consumo, che vengono comprati non meccanicamente, né per ragioni obbiettivamente funzionali (valore alimentare del cibo, valore di protezione dell' indumento, funzionalità di trasporto dell' auto) ma per motivi in gran parte legati al primato anche culturale della novità tecnica o al beneficio degli oggetti “ esclusivi”per l' identità del soggetto e per il suo posizionamento sociale.

Questo è tanto più evidente oggi, nell' “ epoca dei media “, in presenza di un tipo indotto di socievolezza , che è derivata dall' impiego in società di oggetti e stili di comportamento affermati per via televisiva.

Da duecento anni in qua, i nostri contesti di vita sono sempre più influenzati dalla nostra produzione. Viviamo in ambiti non naturali, ma urbanizzati, un primo grosso cambiamento. Siamo poi immersi in uno spazio di comunicazioni televisive, che producono un campo di apprendimenti e convenzionalità, secondo cambiamento, con cui ciascuno si deve misurare.

Una volta che ci si sia resi conto della mediazione culturale – mentale in atto e della sua reversibilità o modificabilità, diventa possibile ricorrere anche a soluzioni diverse, apprezzabili dai soggetti in quanto mentalmente e culturalmente attivi e selettivi.

Se siamo immersi in un continuum di confronti e scontri tra culture e comunicazioni, con effetti sulle produzioni, gli acquisti, gli stili di vita, non si può, infatti, restare passivi, perché, con riferimento alla “ seconda trasformazione “ segnalata da Hobsbawwm, relativa ai codici , e alla quarta , relativa alla crisi ambientale, bisogna riconoscere che l' accrescimento degli attuali consumi sta svuotando la relazionalità e ci sta portando fuori dello “ sviluppo sostenibile “.

Viceversa,se si vogliono relazioni umane significative e il rispetto dei limiti della “ carrying capacity “ degli equilibri naturali, si deve reagire, sia a livello di individuo che di responsabilità pubbliche.

L'idea , qui proposta, di II riforma, va confrontata con la I riforma, che è stata realizzata rispetto alla formazione sociale a tre attori principali, capitale, lavoro, istituzioni, che si è sviluppata nell' Età dell' Oro. Si è avuto così un “ capitalismo riformato”, corrispondente a quella fase della modernità, caratterizzata dalle espansioni, più che dalle qualità.

Ora abbiamo bisogno di una II riforma, che intervenga in questa diversa fase della modernità, quale è stata analizzata, in particolare, da Ulrich Beck (“ La società del rischio “ Carocci, 2000) , che ha offerto una interpretazione generale della modernità come uscita plurisecolare dal feudalesimo , proponendone una articolazione in due fasi: “Nella modernità avanzata , la produzione sociale di ricchezza va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di rischi.....Questo passaggio dalla logica della distribuzione della ricchezza nella società della penuria alla logica di distribuzione del rischio nella tarda modernità , è legato storicamente ad almeno due condizioni : ... la prima , il livello raggiunto di produttività umana e tecnologica e di sicurezza e regolazione giuridica e sociale ; la seconda , il fatto che ,con la crescita esponenziale delle forze produttive , si liberano rischi e potenziali autodistruttivi in dimensioni finora sconosciute Nelle condizioni date nelle società della penuria, il processo di modernizzazione ha luogo con la pretesa di usare la chiave dello sviluppo tecnico – scientifico per schiudere le fonti nascoste della ricchezza sociale....Omissis Nei ricchi stati sociali del welfare assistiamo ad un doppio processo : se paragonata con il tipo di sussistenza materiale fino alla prima metà del xx secolo e con il terzo mondo minacciato dalla fame, la lotta per il “ pane quotidiano “ perde l’urgenza di un problema cardinale che mette in ombra tutto il resto. Per molti, i problemi di obesità si sostituiscono a quelli della fame Viene meno la premessa legittimante del processo di modernizzazione , cioè la lotta contro l’evidente penuria, nel cui nome si potevano accettare anche alcuni effetti collaterali (non più del tutto) imprevisi “(op.cit. pag.26).

Questa impostazione è stata condivisa e sviluppata, tra l’altro, da Edo Ronchi in “ Ecologia come seconda modernità “ (ISSI, Roma, 2003 , pag. 25 e seguenti).

Le diverse elaborazioni cui finora si è fatto riferimento mostrano, già a questo punto, l’origine culturale della parte maggiore e crescente dei bisogni . Ne risulta la necessità di un intervento che sia integrato e attivo su diversi livelli, culturale, comunicativo, strutturale e infrastrutturale. Ne risulta anche la impossibilità di soluzioni che facciano riferimento ad un solo pur grande settore.

Consideriamo ad esempio l’incremento della occupazione , valore tradizionale, tuttora pienamente valido. In prima approssimazione, lo si dovrebbe associare con l’ aumento degli attuali consumi, quindi anche dei suoi effetti collaterali, provocando squilibrio (è la soluzione “ americana”).

Da parte loro, però, nemmeno gli equilibri ambientali, che sono invece una esigenza nuova e urgente, si potranno conseguire, con ragionamenti “soltanto” ambientali, perché richiedono dinamiche convergenti in altri settori e negli stili di vita. Per essi, infatti, non basterà più dimostrare l’ occupazione implicata nella innovazione ambientale, perché , considerata settorialmente, verrebbe associata comunque alla prosecuzione dei consumi e degli attuali modelli di vita. Vanno quindi considerati, insieme , altri problemi, contigui , ma distinti, come la condizione e le relazioni umane , con la loro prevalente collocazione negli insediamenti urbani.

In concreto, in assenza delle accennate convergenze integrative, tra diversi settori e livelli, dal punto di vista occupazionale l’ ambiente può apparire tuttora come un ostacolo ad altre produzioni che producono occupazione. . Viceversa avviene per l’ occupazione industriale, che oggi appare ad alcuni come un ostacolo per l’ ambiente.

Perché ci sia convergenza, occorre quindi un coordinamento generale, a seguito di una II riforma, a carattere complessivo e una istituzione locale capace di interventi integrati.

In merito, quindi , alla elaborazione ambientalista chiamata “ decrescita felice “ (con riferimento alla introduzione di Edo Ronchi, in ISSI, 7 settembre 2006) , non e’ possibile pensare operativamente all’ ambiente, nei tempi necessari, senza pensare anche ad altro, all’interno di uno stesso processo complessivo di cambiamento.

3.CRISI DI CIVILTÀ’, DISINTEGRAZIONE DEI VECCHI MODELLI DELLE RELAZIONI UMANE E SOCIALI.

Crisi di presupposti e di civiltà è una definizione che può soddisfare concettualmente e che ha una lunga storia dietro di sé, almeno a partire dalle elaborazioni di Husserl degli anni ‘ 30 sulla crisi dell’ Occidente. Per evitare ogni genericità, conviene però, in questa sede, riferirsi alle analisi

storiche di Hobsbawm e in particolare alle 40 approfondite pagine (op.cit. pagg. 365 – 404) che dedica ai temi della donna, famiglia, cultura giovanile, movimento del '68 e “rottura dei fili che nel passato avevano avvinto gli uomini al tessuto sociale “.

“ Un grande mutamento – scrive lo storico - che toccò la classe operaia , come anche molti altri settori delle società avanzate, fu il ruolo sempre più consistente ricoperto dalle donne omissis ... Sono innegabili i segnali di mutamenti significativi e perfino rivoluzionari nell'auto - considerazione delle donne e nelle aspettative generali circa il loro posto nella società ...omissis Pienamente giustificato era l' interesse delle femministe americane per l' uguaglianza tra uomini e donne , un concetto che divenne lo strumento principale per il progresso legale e istituzionale delle donne occidentali Omissis ...Nei paesi sviluppati, il femminismo della classe media, ovvero il movimento femminista delle donne colte e intellettuali si diffuse fino a suscitare il sentimento generico che era giunta l' epoca della liberazione della donna ...omissis ... trasformazione vistosa delle convenzioni che regolavano la condotta personale e sociale (op. cit . pagg. 365 – 376).

Nel successivo capitolo XI, intitolato “La rivoluzione culturale “ (op. cit. , pagine da 377 a 404) l' autore passa ad analizzare i processi di “ disintegrazione” a partire dalla “considerazione della famiglia , cioè attraverso la struttura che regola i rapporti tra i sessi e le generazioni “ (op. cit. , pag. 377) e del nuovo ruolo della cultura giovanile.

“ Implicitamente o esplicitamente – afferma Hobsbawm - essi rifiutavano l' ordine delle relazioni umane nella società, stabilito da una lunga tradizione storica e sanzionato ed espresso dalle convenzioni e dalle proibizioni sociali. Ancor più significativo è il fatto che questo rifiuto non avvenne in nome di altri modelli di ordinamento sociale - sebbene non mancassero gli ideologi” libertari” che sentivano la necessità di etichettare e di giustificare la contestazione del sistema e dell' ordine tradizionale - bensì in nome dell' autonomia illimitata del desiderio individuale. Si presupponeva un mondo di individualismo egocentrico spinto ai suoi estremi limiti. Paradossalmente, i ribelli contro le convenzioni e le restrizioni sociali condividevano i presupposti sui quali era costruita la società dei consumi di massa o almeno le motivazioni psicologiche sulle quali facevano leva con più efficacia coloro che vendevano beni e servizi ai consumatori “.

A parere di chi scrive, che vi ha partecipato, il retroterra di convinzioni del ' 68 era che il mondo intero costituisse una potenzialità senza limiti e che il vero problema , per disporne, fosse superare i divieti di accesso. La lotta contro il capitalismo appariva quindi come “sfondamento di una porta”, dietro la quale era già pronta ogni possibile felicità. L' antropologia implicita era ottimistica , per cui , sul piano soggettivo , sarebbe bastato evitare la censura dei desideri , mentre sul piano politico-sociale occorreva appunto ”abbattere il sistema” . Tolti questi due ostacoli, si sarebbe entrati in un campo di relazioni pienamente soddisfacenti.

La disciplina del progetto, con la scelta delle priorità e il migliore utilizzo di risorse limitate , non faceva parte integrante di quel movimento, che in effetti non ha fornito soluzioni “ sostenibili”. Non si può negare, d' altra parte , che la cultura di quegli anni abbia svolto almeno una funzione liberatoria di tipo destruens, che poteva considerarsi essenziale verso una successiva fase costruens , che però non c'è mai stata.

Il movimento del 68 – 69 , questo è certo , appartiene ancora alla fase “ prima dei limiti “ e questo spiega come mai l' ambientalismo , in particolare la sua versione scientifica – propositiva , si sia sviluppato solo dopo la fine di quel movimento.

Tutto considerato , può dunque essere accettata la scansione proposta da Hobsbawm, per cui l' Età dell' oro e la Rivoluzione culturale arrivano fino al 1971, cioè fino agli anni della crisi energetica , quando è emersa e si è diffusa gradualmente la cultura dei “ limiti delle risorse” (Club di Roma, 1972) .

Un'altra osservazione proposta da Hobsbawm riguarda l' aspetto delle istituzioni, fondamentale per il rapporto tra l' individuo e la comunità : “ Le istituzioni più duramente colpite dal nuovo individualismo morale furono in Occidente la famiglia tradizionale e le chiese tradizionali, le quali conobbero un tracollo vistoso nell' ultimo terzo di secolo “ (op.cit. pagg . 396 - 397).

Hobsbawm introduce ancora una distinzione importante : “ Il dramma del crollo delle tradizioni e dei valori non sta tanto nello svantaggio materiale di dover fare a meno dei servizi personali e sociali prestati un tempo dalla famiglia e dalla comunità. Questi potevano infatti essere sostituiti nei moderni stati assistenziali omissis Il dramma sta nella disintegrazione sia del vecchio sistema di valori sia dei costumi e delle convenzioni che regolavano il comportamento umano. ... omissisCome noi diamo per scontata l’ aria che respiriamo e che rende possibili tutte le nostre attività, così il capitalismo dava per scontata l’ atmosfera nella quale operava e che esso aveva ereditato dal passato. Il capitalismo scoprì quanto fosse essenziale quell’ ‘ atmosfera solo allorché l’ aria si assottigliò. In altri termini il capitalismo aveva avuto successo perché non era soltanto capitalista .” (op. cit. pagg. 401 – 403).

Preso nota di questa corrispondenza , relativa a settori intaccati apparentemente molto distanti tra loro , l’ aria che respiriamo e i codici, ci si domanda se sia possibile rintracciare una unica causa, a fronte di uno sconquasso tale da investire sia l’ area liberale, con l’ impresa, sia l’ area comunista e socialista, con i comportamenti degli operai, arrivando perfino alla famiglia e alle chiese tradizionali .

A tale proposito, si vuole qui richiamare un’ osservazione di Giovanni Berlinguer, in occasione di uno scambio di lettere di qualche anno fa, che individuava questa causa nella “ celerità sorprendente” dei cambiamenti sociali e scientifici, tecnologico, tale da determinare “ l’ attuale scollamento tra la politica e la vita di tutti i giorni “.

Lo scollamento c’è e superarlo è parte degli impegni di questo intervento . a sua volta, la celerità, come avviene quando cade sulla terra un grande meteorite o quando c’è un riscaldamento per effetto serra in pochi anni, è sicuramente un dato importante. La difficoltà , però potrebbe stare anche nella necessità , finora insoddisfatta, di nuovi strumenti di interpretazione e intervento , adatti al rapporto tra oggettività e soggettività.

Essendoci infatti un potenziamento tecnologico delle capacità individuali – da casa, con un computer e un telefono si può fare qualsiasi cosa - ne può conseguire la illusoria sensazione che la socialità stessa sia un problema superato., come affermava ad esempio Margaret Thatcher , citata da Hobsbawm : “ La società non esiste, esistono solo gli individui “ (op. cit. pag. 396).

Il punto di svolta, rispetto alla tradizione della sinistra , a parere di chi scrive, è che per una risposta adeguata a questo giudizio pur sbagliato, non sia sufficiente la riaffermazione delle solidarietà tradizionali, ma occorra una maggiore attenzione all’ individuo stesso , alla sua soggettività e alla sua capacità socializzante, attraverso un processo di conoscenza, riflessione, assunzione di responsabilità, fino ad un comportamento strutturato e coerente, generando così una solidarietà di nuovo genere.

Questa possibilità segna una differenza , pur senza sostituirla, tra la socialità “tradizionale” su base oggettiva , nell’ ambito della quale è la necessità economica che crea la solidarietà, come per i lavoratori sindacalizzati, e un altro tipo di socialità , soggettivamente maturata , che è propria della società civile.

Nella società affluente, la solidarietà-da-necessità-economica , per motivi di per sé evidenti, ha uno spazio sempre più ristretto. Hobsbawm , quando parla giustamente della “ disintegrazione sia del vecchio sistema di valori sia dei costumi e delle convenzioni che regolavano il comportamento umano “, non sviluppa questa distinzione, pur indispensabile, tra i codici tipici delle società umane in condizioni di necessità economica e la nuova situazione . a partire dalla età dell’ Oro.

In questa sede, ci interessa invece sottolineare ancora che la mente dell’ individuo, dotata di conoscenze e strumenti, può elaborare nuove ragioni di impegno solidale per i beni comuni, portando un contributo indispensabile all’ insieme dei codici , che andranno comunque rivisti nel loro complesso.

C’è una solidarietà tipica della prima fase della modernità, quella nell’ ambito della necessità economica condivisa, soprattutto tra i lavoratori, e c’è n’è una tipica della nuova modernità, nell’ ambito della quale viviamo, che è quella dell’ individuo socializzante. Sta qui il potenziale sociale dell’ individuo.

Del resto, anche nell' individualismo in atto, qualche aspetto positivo è ben presente. Si prenda, ad esempio, l' allungamento della vita media , che nella II metà del XX secolo è passata da 45 – 50 anni a 75 – 80 e si osservi, anche prescindendo dall' aspetto quantitativo, il carattere di libertà e capacità di agire, per cui, se lo vuole, un uomo o una donna di 60 e più anni può oggi comportarsi, in ogni campo, anche nelle relazioni personali, come un individuo di 40 anni di allora.

Siamo dunque in presenza , per l' individuo, di un arricchimento potenziale della vivibilità e non solo dell' aumento della quantità di vita. In proposito, il ' 68 – ' 69 ha pur aperto qualche porta..E la via da seguire non sta certo nel ricupero della compattezza perduta della famiglia patriarcale o del ruolo pesante dell' autorità religiosa , quale si poteva toccare con mano in una cittadina sia del sud che nel nord d' Italia.

Sta qui un orientamento possibile anche a fronte dell' attuale confinamento dell' individuo nella sua stessa sfera individuale, che è difensivo , dalla mattina alla sera. Quando si parla di confinamento, in difesa, non si vuole solo formulare una metafora, ma si pensa alla condizione concreta dell'individuo partecipante alla vita economica, con i suoi impegni obbligati, ben al di fuori dell' orario di lavoro e con il tempo inevitabilmente dedicato alla mobilità individuale.

Il peso della televisione è tanto maggiore, in rapporto a questa condizione Doppio vincolo, dunque, materiale, quindi di tempi e spazi, culturale, per la esposizione alla TV.

Se oggi abbiamo una società che per alcuni aspetti è definibile aperta, ma che appare incapace di progetti sociali complessivi, all' altezza dei tempi, ci si deve dunque domandare se sia possibile individuare soluzioni socializzanti ed ecologiche, in parte nuove, passando proprio attraverso l' individuo, senza perdere i vantaggi conseguiti a quel livello, ma aprendogli spazi di discrezionalità di scelte di vita , ai quali oggi non ha accesso.

Con tutto ciò, , a fronte delle tendenze di disintegrazione segnalate da Hobsbawm, la società non è passiva. Vi sono infatti milioni e milioni di soggetti reali, partecipanti ormai alla società dei consumi (un altopiano , si dirà piu' avanti , vedi nota economica dopo il capitolo 4) , presenti e attivi in tutti i settori della società, interessati al bene dei loro famigliari e degli amici , ben disposti anche verso persone che non conoscono, impegnati per l' avanzamento della democrazia e la pace , sensibili verso la giustizia sociale e l' ambiente, figure diffuse, non cittadini modello . Sono anche loro “ difensivi”, ma meritano attenzione, perchè mantengono le loro disponibilità di cambiamento, in contesti di vita non incoraggianti .

Avvicinandosi ad uno qualsiasi di questi, si può prevedere che avrà problemi di soldi, ogni fine del mese, perchè alla base della società dei consumi sta il “tiraggio” delle esigenze sulle risorse , che saranno “ sempre “ limitate.. Andando oltre ,occorre però fare attenzione a come vive questo individuo “ nè alternativo né appiattito “ , considerando anche le differenze tra l'uomo e la donna, in quali contesti, con quale e quanto tempo effettivamente libero per le relazioni e le soddisfazioni non riconducibili agli acquisti .

Non appare distante infatti dall' individuo socializzante, tanto che qualcuno , in una nuova possibile condizione “ attrezzata”, sarebbe perfino disposto a scambiare un eventuale aumento di retribuzione con un incremento del tempo disponibile per stare con i figli, il coniuge, gli amici, oppure per i propri bisogni “ superiori”, cioè tipicamente umani.

4. LA CRISI AMBIENTALE, RISVOLTO DELLA ETA' DELL' ORO.

Ci si abitua a tutto, ma nelle grandi città ed anche nelle medie, non è più possibile dare per scontata nemmeno l' aria che viviamo. Abbiamo l' auto, ma abbiamo perso l' aria, tanto che , quando i limiti di legge vengono superati , si deve bloccare il traffico, cioè l' uso stesso dell' auto.

Questo scambio, auto contro aria, fa parte del contratto sociale vigente , che - ai fini del rapporto tra oggettività e soggettività - prevede una maggioranza di automobilisti , con proprietà individuale, collettivamente inquinati , individualmente inquinatori , che ci sta portando alla perdita della qualità urbana e , in tempi brevi , alla crisi climatica.

Il processo in atto, per cui, notoriamente, “viene segato il ramo su cui siamo seduti” – aspetto oggettivo, di interesse comune - è parte integrante della crisi di civiltà, punto di arrivo attuale, dopo 40 anni, della “società opulenta di massa”.

Bisogna insistere ancora sul punto già accennato della condizione individuale confinata: il soggetto sociale, quindi anche ciascuno di noi, pensa a se stesso, come sa e può. Nella situazione data, di fatto, questo suo modo di attrezzarsi e organizzarsi non gli permette di essere un “individuo sociale” che contribuisce a risolvere i grandi problemi della società nel suo insieme e nemmeno quelli più piccoli della città stessa in cui vive. Abbiamo, di conseguenza, una separazione tra la dimensione individuale e quella comune. Bisogna liberare all’individuo una strada adeguata alle sue potenzialità.

Considerati questi esiti, bisogna capire bene l’Età dell’Oro, oggetto di nostalgie comprensibili, e riconoscere che in essa l’oro luccica – non troppo - solo in alcune componenti, ad esempio il PIL che tuttora cresce quantitativamente, ma che non si può più considerare (nemmeno in sede ONU) come un indicatore complessivo di benessere.

In tema di “declino”, rispetto all’Età dell’Oro, bisogna quindi intendersi, evitando ogni genericità. L’economia, l’industria, l’occupazione, a livello europeo, reggono e possono ancora migliorare, con iniezioni ulteriori di tecnologia. C’è però da fare i conti con lo squilibrio che qui, per semplicità, consideriamo tipico del modello americano. Il fatto è che le componenti dell’economia che possono crescere, in assenza di riforme di profondità, non corrispondono ad un progetto sociale complessivo, tanto è vero che lasciano fuori non solo gli equilibri naturali, ma anche la qualità della vita nei centri urbani, e in particolare le periferie di Parigi e di tante città.

Al di là del “declino”, quell’epoca da una parte costituisce ancora un riferimento per la cultura prevalente, anche di sinistra, dall’altra non costituisce una prospettiva, per cui siamo di fronte ad una discrepanza, che tende ad allargarsi, su cui bisogna intervenire.

L’Età dell’Oro, secondo Hobsbawm (op. cit. pagg 305 – 308) “va considerata come un fenomeno mondiale, benché l’opulenza generalizzata non sia neppure stata intravista dalla maggioranza della popolazione mondiale Omissis l’economia mondiale stava quindi crescendo ad un ritmo vertiginoso. Con gli anni ‘60 si comprese con chiarezza che non si era mai visto qualcosa di simile la produzione mondiale di manufatti quadruplicò tra i primi anni ‘50 e i primi anni ‘70 “ (si veda, in proposito, la nota sui dati economici, a fine capitolo).

La prima osservazione, nel campo dell’“oro che non luccica più”, sta proprio in quello che Marx chiamava “produzione materiale” e nelle sue conseguenze.. E’ l’aspetto materiale, letteralmente inteso, che preoccupa, cioè proprio la quadruplicazione del movimento di materia e di energia, non l’aumento del PIL, in se stesso. Infatti (op.cit. pag. 307) “una conseguenza di questa straordinaria esplosione non fu subito notata, benché già allora, ad un giudizio retrospettivo, apparisse minacciosa: l’inquinamento e la degradazione ambientale ... l’ideologia dominante, basata sul concetto di progresso, dava per scontato che il crescente dominio della natura da parte dell’uomo desse la misura effettiva del progresso dell’umanità.”.

Il dominio della natura è un programma europeo in atto da centinaia di anni, che ha avuto parziale attuazione a partire dai secoli XIX e XX. Si danno per noti, in questa sede, i caratteri principali della crisi ambientale, richiamando, comunque, che siamo in presenza, a livello mondiale, di un immenso e traumatico processo di contatto/contrasto tra l’umanità e gli equilibri naturali, che può ricordare quanto avviene con le faglie e gli scontri tra due continenti in deriva.

Considerandone solo una parte, infatti, si vede il continente costituito dall’umanità, che fa grandi passi in avanti, per conto suo e dal suo punto di vista, producendo “un’esplosione stupefacente dell’economia ... una estensione mondiale, per così dire, di quello che era già prima del 1945 lo stato dell’economia degli USA, prendendo quel paese come modello di una società industriale capitalistica... gran parte del boom economico mondiale era dunque un mettersi in pari con i livelli già raggiunti dagli USA ... il modello di produzione di massa inventato da Henry Ford si diffuse al di là dell’Oceano”.

Considerando ora l' altra parte , si vede qualcosa che è completamente diversa, opposta, in quanto il continente umanità produce danni al continente natura complessivo, costituito dall' insieme degli equilibri terrestri (i danni in questione sono ben quantificati, ad esempio, nel volume di John R. McNeill , "Qualcosa di nuovo sotto il sole" ,Einaudi, 2000).

Siamo in presenza, in definitiva, di una specie animale evoluta sotto molti aspetti, ma non sotto quello della responsabilità di specie, tanto è vero che da sola produce, in particolare, effetti sugli equilibri climatici che richiedono , per trovare qualcosa di simile, di andare indietro di centinaia di migliaia o milioni di anni.

All' accennato dualismo dei continenti , corrisponde un dualismo di punti di vista umani. Da una parte c'è l' ambientalismo, che continua a documentare quanto sta avvenendo, dall' altra si mantengono le esigenze tipiche di " prima dei limiti ", che continuano a riferirsi al modello espansivo del tipo Età dell' Oro. Bisogna che, all' interno della specie, i due punti di vista si incontrino e per ottenere questo bisogna soddisfare diverse esigenze, ambiente, modo di vivere, occupazione, competitività.

Proviamo ora a fare un salto " in discesa " alla micro - realtà quotidiana del nostro trasporto, che ogni giorno si effettua in auto , occupata ciascuna da una persona (in queste auto, ci sono anche i potenziali " individui socializzanti "), chiaro esempio di individuo ingabbiato e bloccato rispetto ai grandi problemi prima accennati. Se sta lì per ore, come già si accennava, vuol dire che tra lui e la crisi di civiltà c' è una strada impedita.

Il motivo per cui questo vistoso fallimento della qualità insediativa della civiltà industriale non trova soluzione va cercato nella cultura di sviluppo e nella economia, come sarà accennato più avanti, trattando del contributo dell' economista americano W.J.Baumol.

Le grandi concettualizzazioni ambientali si scontrano anche con queste realtà degli insediamenti, della mobilità e dei servizi. Dal lato dell' utente, infatti, si provvede al trasporto soprattutto con i guadagni e investimenti individuali, generando il caos stradale che conosciamo, mentre dal lato della istituzione, citata da Hobsbawm nell' ambito della seconda trasformazione, l' ambiente e la qualità urbana vengono ancora considerati un problema di coda, consegnato dal Paese alle amministrazioni delle città, che invece sono solo l' anello finale di questo tipo di sviluppo.

Trasporto , ambiente, territorio, rifiuti, come problemi insoluti, sono un esempio rilevante della persistente continuità, che consiste nel mantenere i rapporti politici , le decisioni principali , il patto fiscale, il consenso, anche elettorale, all' interno di un campo tradizionale .

Il proseguimento di questa visione , però, diventa sempre più arduo e squilibrante, per diversi motivi, non solo ambientali : aumentano infatti i problemi collaterali e di rischio, considerati in particolare da Beck ; si accumulano i problemi nelle pieghe profonde della società , ambiente, codici etico - sociali, qualità della vita in città , tempo realmente libero ; per di più diventa sempre più difficile difendere l' occupazione e lo stesso salario, tanto che ormai non sono rari ,in paesi europei avanzati, i casi di negoziato al ribasso .

Il nocciolo di attestazione della sinistra, giustificato, ma non sufficiente per il futuro, è il welfare. In proposito, però, Marc Lazar, in un articolo dedicato ad una panoramica sui socialisti europei (Repubblica , 22 settembre 2006) , scrive : " I pilastri del welfare sono scossi dalla globalizzazione, da una Unione europea sempre più incline alla deregulation, dall' affermarsi del pensiero liberista e dalle trasformazioni subentrate nelle società post - industriali, sempre più individualiste ".

Le sue osservazioni confermano appunto che, guardando indietro, non è possibile aprire un futuro, per cui l' autore afferma che "il welfare non può rimanere immutato".

Da parte sua, l' economista Claudio Cesaretti (intervento per volume ISSI ,p Progetto Energia Ambiente 2020, in via di pubblicazione) , in accordo con queste osservazioni, afferma : " Se si osserva la crescita del PIL dei paesi industrializzati dal 1971 al 2004, elaborata con gli stessi criteri dall'OECD, si nota che nel corso degli ultimi tre decenni essa è gradualmente diminuita dal 33,9% tra il 1971 e il 1980, al 28,4% tra il 1981 e il 1990, al 25,2% tra il 1991 e il 2000. I dati riferiti all'ultimo quadriennio, se estrapolati all'intero decennio, porterebbero ad una crescita di poco superiore

al 18%. Si sta verificando in definitiva un significativo spostamento della crescita mondiale dall'area dei paesi industrializzati a quella dei paesi in via di sviluppo, trainata dalle economie emergenti, tra cui soprattutto Cina, India e Brasile. Le cause di questa tendenza sono da ricercare in una graduale riduzione dei profitti delle grandi imprese multinazionali, dovuta a numerose cause tra le quali la crescita dei livelli salariali e della pressione fiscale nei paesi di vecchia industrializzazione, cui esse si sottraggono spostando gli investimenti in aree a bassi salari, debole protezione sociale e contenuta fiscalità. Le conseguenze di questi processi si avvertono nella svalorizzazione del lavoro che perde centralità, rimettendo in discussione uno dei patti fondativi delle moderne democrazie occidentali, con effetti a catena sugli assetti sociali e sui rapporti di potere.”

Ecco un punto critico : il welfare è in difficoltà, il lavoro viene svalorizzato, il continuismo non riesce a fare avanzare i suoi stessi, pur insufficienti, obiettivi. Li difende, ma per il futuro, la difesa stessa entra in difficoltà.

In altre parole, il continuo non solo non è in grado di affrontare i nuovi gravi problemi della società, ma il terreno su cui opera, apparentemente solido, perché tradizionale, è invece scivoloso.

Ciò non significa che gli indicatori “oggettivi” in questione, competitività, occupazione, salario, possano essere ignorati nella nuova impostazione, anzi la II riforma qui proposta, infatti, deve darvi soluzione, ricollocando il lavoro stesso all'interno di un quadro complessivamente innovativo.

L'idea di II riforma nasce appunto da questi aspetti non risolti, patologie croniche, motivi di crisi non verticali, ma di spessore crescente, che coinvolgono tutti gli attori, capitale, lavoro, società civile e istituzioni. Se in questo quadro, come è accertato, anche in accordo con gli equilibri internazionali, occorre un ripensamento ecologico dell'economia e un cambiamento degli stili di vita, la proposta politica deve essere adeguata, ponendosi come ridefinizione del welfare e del patto sociale, ben oltre qualsiasi, pur utile, provvedimento settoriale.

La crisi dei codici di comportamento e quella ambientale sono oggi due importanti risvolti della espansione senza perseguimento specifico della qualità. Considerarli insieme è giusto, visto che la causa sta in unico modello e che il nuovo processo da sviluppare è anch'esso unico, la civilizzazione e immaterializzazione del tipo di sviluppo (il secondo termine qui impiegato è solo una variante del termine normale, dematerializzazione: si vuole solo sottolineare che non basta “diminuire la materia”, come si può fare, per via tecnologica, con la struttura di un'auto o un edificio, ma bisogna esplicitamente aprire l'accesso, nella società, ai nuovi beni “significativi”).

Individuato l'orientamento generale, se ne deve anche dimostrare la possibilità, la strumentazione, il rapporto con l'economia e l'occupazione, il ruolo degli attori, in un mondo globalizzato, impegno, questo, delle parti successive dell'intervento.

In primo luogo, 40 anni dopo, la situazione del mondo è ben diversa.

L'Europa, è vero, non è più il centro del mondo. La grande potenza americana, è vero, è tuttora la prima sul piano militare. Anche sul piano economico continua ad essere la maggiore e la più attiva, con tassi di aumento del 3% all'anno (vedi nota di dati economici), ma non per questo può rappresentare un futuro per un paese europeo. Riesce tuttora ad imporsi, in certi casi, in un quadro di unilateralismo, ma sul piano industriale non è altrettanto forte. Per quanto riguarda la coesione sociale, la forbice tra strati alti e bassi aumenta sempre più, producendo povertà, quantificata in 37 milioni di persone, al di sotto della soglia. Le sue periferie urbane sono quello che sono. Sul piano ambientale, non partecipa al Protocollo di Kyoto. La città di New Orleans è stata distrutta dall'uragano Katrina, perché una diga, notoriamente debole, non era stata rinforzata. Il quadro del capitale sociale è di netto declino (riferimento: Putnam “Bowling alone: America's declining social capital” in Journal of Democracy, 1995).

Un paese con tanta economia e altrettanto squilibrio non può certo svolgere una funzione guida, rispetto alle trasformazioni di cui all'inizio. Sul piano geo-politico si va inoltre verso una re-distribuzione mondiale dei poteri, con l'aumento di importanza di Cina, India e altri paesi.

Ne risulta che l' imitazione degli USA , oggi, non ha più alcun senso, mentre l' Europa possiede svariati strumenti per confrontarsi con i problemi di globalità, ambiente, qualità urbana, assetti di sviluppo, affermando la propria originalità storico – culturale, ai fini di una “ economia della civilizzazione “ , caratterizzata in particolare dalla consapevolezza dei limiti materiali - naturali , dando ragione, per l' aspetto sostanziale, a quanto affermato dal “ Club di Roma “ all' inizio degli anni ‘ 70.

Molti pensano tuttora, anche in Europa ed anche a sinistra, che l' ecologia sia una preoccupazione da ricchi .Non hanno tutti i torti, perché , effettivamente , è un risvolto di questo tipo di ricchezza , priva di qualità, ma non di consumi .

Dice Hobsbawm : “Ricchi o no , i sostenitori delle politiche ecologiche hanno ragione Si deve trovare un equilibrio fra l' umanità, le risorse che essa consuma e gli effetti dell' attività umana sull' ambiente ... il termine “ sostenibile “ è opportunamente impreciso ... il problema di raggiungere un tale equilibrio non è (solo) di tipo scientifico e tecnologico, ma politico e sociale... tale equilibrio sarebbe incompatibile con un' economia mondiale basata sul perseguimento illimitato del profitto ... “.

Ai fini attuali, come già si è accennato, bisogna confrontarsi con il fatto che proprio i benefici sociali della grande ondata guidata da Ford e Keynes , dato che si vuole difenderli e ampliarli, rendono difficili gli interventi, nei tempi necessari, perché l' ecologia appare come un ostacolo e , di fatto, si preferisce emarginarla dalla “ grande politica “.

Una prima possibilità, per nulla trascurabile, consiste nella valorizzazione di mercato dei beni da esso non valutati spontaneamente, ad esempio, dando un prezzo alle emissioni evitate, per proteggere il clima e restando nell' ambito della preferenza diffusa per gli strumenti di mercato .La II riforma , tuttavia, deve ripensare il rapporto tra ruolo pubblico e mercato, tenendo conto delle attuali esigenze, introducendo nuovi obiettivi, progetti , indicatori, ruoli delle istituzioni adatti per interventi integrati. In particolare, dato che non si potrebbe attribuire un prezzo di mercato , ad esempio, al tempo effettivamente libero, necessario per le relazioni umane , occorreranno riferimenti innovativi, come il “ patrimonio sociale “, più avanti meglio delineato. Anche questa volta, come negli anni ‘ 60, la svolta necessaria richiede indispensabilmente un ruolo forte e innovativo della istituzione pubblica, un nuovo tipo di “ regulation “ , in forte relazione con il contributo della cosiddetta “ società civile “.

In merito, un orientamento si sta già profilando, indicato come “ immaterializzazione “ dello sviluppo, per cui i paesi ricchi dovrebbero consumare meno energia e materia, rivolgendosi alla qualità e ai beni relazionali, per cui gli imprenditori si rivolgerebbero ad attività ad lato livello tecnologico non inquinanti, tra cui le fonti rinnovabili e l' efficienza, i servizi urbani e le infrastrutture che si rendono necessari per il modello di vita e di sviluppo sostenibile, in accordo con l' ambiente e socialmente reintegrativo .

NOTA DI DATI ECONOMICI.

Per quanto riguarda il mondo, l' indice del PIL mondiale, fatto 100 il valore per l' anno 1500, nel 1950 era 2238, aumentato nel 1973 a 6693 e nel 1992 a 11664 dati di A. Maddison, riportati da John R. McNeill, “ Qualcosa di nuovo sotto il sole “, Einaudi 2000, pag. 6). Si tratta di una triplicazione in 23 anni (Età dell' Oro), seguita da un aumento del 75 % nei 19 anni successivi.

Per i soli paesi industrializzati, la diminuzione del tasso di aumento è confermata dai dati per decenni di OECD National Accounts, January 2005. (con elaborazioni di Claudio Cesaretti).Nel 1971-80, 33,9 ; nel 1981-90, 28,4 ; nel 1991-2000 ; 25,2 , nel 2001 – 2004, 7,3..

Mentre nell' Età dell' Oro, tra i primi anni 50 e i primi anni 70, c'è statanel mondo, secondo Hobsbawm, una “ quadruplicazione della produzione di manufatti ” (attribuibile anche ai paesi OCSE in misura uguale o maggiore) , nei venti anni dal 1970 al 1990 il PIL a prezzi 1985 dei paesi OCSE è passato da 7500 miliardi di dollari USA a 13.900 miliardi, con aumento di 85 %.

A parità di tempo di 20 anni, si può quindi ritenere che dalla quadruplicazione iniziale si sia passati a meno che un raddoppio. L' economia negli anni 70 – 90 non si è fermata, ma il tasso di crescita è rallentato. Gli USA in particolare sono passati da 2680 a 4620, in linea con il dato precedente, minore del raddoppio. La CEE da 3190 a 5840.

Mancano ancora i dati per la sola OCSE per il periodo 1950 - 1970, ma la dinamica di crescita appare rallentata. (Dati FMI pubblicati da ENEA, Energia ed economia, giugno 1993, tabella 11). Per quanto riguarda gli aumenti pro – capite, di diretto interesse per gli stili di vita, i dati ONU Statistical Yearbook riportati da Pasinetti (pag26, citato al capitolo successivo), si riferiscono al confronto tra 1960 e 1981, per i diversi paesi. Fatto 100 il valore del 1960, il valore del 1981 risultai per Usa pari a 164,4 ; UK 144,4 ; Germania Fed. 189,3 ; Francia 212,5 ; Italia 235,4 ; Giappone 358,9. Per alcuni paesi in via di sviluppo i valori sono : India 137,4 ; Egitto 220,0 ; Brasile 217,4.

Per gli USA, l' aumento pro – capite in 21 anni , dal 1960 al 1981, è stato del 64 %, corrispondente al 3 % annuo circa, in pieno accordo con i dati OECD (Cesaretti), per cui, dopo il 1971, gli aumenti USA sono pari al 33 % per ogni decade.

Negli anni che viviamo, 1993 – 2002, : i dati da International Monetary Found, International Financial.

Statistics. Yearbook 2004 (Cesaretti) ci mostrano il mondo in aumento del 34 % in 10 anni,, con la seguente suddivisione : paesi industrializzati 25 %, PVS 47 % .

Si profila quindi una tendenza , pienamente giustificata e probabilmente inarrestabile, per cui i PVS sono destinati a crescere con tassi circa doppi rispetto a quelli dei paesi industrializzati. Per questi ultimi, si può pensare ad un futuro tendenziale intorno a 2 – 2,5 %, con l' eccezione degli USA, che – in assenza di difficoltà specifiche - potranno crescere ancora intorno a 3 %

Per quanto riguarda poi le prospettive di lungo termine, la” spiegazione” generale dell' andamento mondiale dell' economia sta , secondo molti, nelle note “onde di Kondratieff”, della durata di 50 – 60 anni, citate da Hobsbawm a pag. 108. L' Età dell' Oro si troverebbe nella parte alta dell' ultima di queste onde. Il futuro potrebbe quindi presentare un' altra di queste onde (Hobsbawm, pag. 659).

E' abbastanza evidente, in ogni modo, che la maggioranza del mondo aspetta ancora, in particolare, i benefici tipici del fordismo, auto ed elettrodomestici e che aspira, giustamente, a tassi di sviluppo elevati, come si vede oggi in Cina, India, Brasile ed altri.

In attesa di ulteriore documentazione, l' espressione “ altopiano dei consumi” andrebbe ben distinta :

- per il mondo si tratta di un rallentamento, rispetto all' Età dell' Oro ; al suo interno, la dinamica di Cina e India corrisponde a tutt'altro che un altopiano, anzi puntano proprio a salire sull' altopiano fordista , con in più i consumi nuovi di questa epoca ;

- per l' area OCSE, che ha già avuto i prodotti del fordismo, si può parlare di un “altopiano dei consumi materiali”, in quanto i consumi fordisti , tra cui le auto non potranno certo raddoppiare , per cui l' economia di quel settore, caratterizzato da consumo materiale ed energetico, sarà legata soprattutto al rinnovamento dello stock. Se è corretto, in questo senso, parlare, per OCSE, di un altopiano materiale dei consumi fordisti, si tratta di costruire ora una economia a basso consumo di energia e materia, centrata su consumi post – fordisti, ad esempio informatici e comunicativi, sui servizi , che vanno qualificati, sulla qualità urbana e delle relazioni.

Ciò non toglie che il settore fordista deve essere luogo di importanti interventi di tecnologia ed efficienza.

5. ECONOMIA E CIVILTÀ .GLI SCENARI POSSIBILI.

Dato che , rispetto al problema irrisolto di oggettività e soggettività, si vuole qui indicare una via di soluzione, la connessione, finora irrisolta, tra i temi dell' economia e quelli della civiltà, costituisce un tema principale del presente intervento, in cui alla economia si fa corrispondere soprattutto il tema del lavoro, alla civiltà soprattutto quello del modo di vivere .

Il cambiamento principale, in proposito, sarà un cambio di destinazione di una parte rilevante degli incrementi del lavoro verso il tema del modo di vivere.

E' questione , quindi, di “ integrazione”, prima culturale, poi operativa, ben più difficile che la semplice enunciazione, visto che appare già difficile la “ sola “ integrazione tra economia e ambiente, pur facilitata dalla internalizzazione dei danni nel mercato. Nel caso della qualità relazionale sul territorio, gli indicatori , già incerti già sul piano concettuale, non potrebbero essere trattati allo stesso modo e occorre ricorrere, come si accennava , a nuovi concetti e indicatori (patrimonio sociale).

Si dia ancora un' occhiata indietro. Sul piano storico, l' Età dell' Oro 1947 – 1971, dal II Dopoguerra alla Crisi Energetica, ha rappresentato l' alternativa macroeconomica, storicamente realizzata , rispetto alla prospettiva di Marx e al suo comunismo.

Come si diceva, nel suo pensiero sono presenti molti elementi - la tecnologia che rende meno importante il lavoro, la produzione che crea il consumatore - che possono spiegare l'esito storico che conosciamo. Non è emersa una contraddizione insuperabile tra “ forze produttive e rapporti di produzione”, ma vi è stato lo spiegamento delle “ forze produttive” del capitalismo , che ha permesso, attraverso l' intervento pubblico, le politiche di piena occupazione e di stato sociale.

D' altra parte, per quanto riguarda la modalità di queste “ forze produttive “ , si è pienamente realizzata “ l'indifferenza” di cui parlava Marx. Il capitale è interessato tipicamente al risultato economico finanziario aziendale , mentre i contenuti ne sono una variabile strumentale , come dimostra la fluidità degli investimenti attuali di molti grossi gruppi. Per l' aspetto delle esigenze sociali , nei confronti dei diversi contenuti, si ritiene che possa validamente provvedere il mercato, cioè la varietà dell' offerta combinata con la scelta dei compratori.

A sua volta, anche il lavoro è diventato generico, indifferente ai contenuti ,collocato là dove è richiesto. Quanto alle prospettive, si è visto che il welfare e la valorizzazione del lavoro hanno un futuro per lo meno incerto.

Di conseguenza , la II riforma, che non sarà più indifferente ai contenuti della produzione e ai differenti contributi dei vari settori alla economia complessiva, dovrà porsi tre compiti, tutti storicamente maturi : ambiente, vita sul territorio, lavoro, in un quadro di competitività mondiale.

Sarà quindi necessaria una leva di domanda diversa da quella di Keynes, in quanto mirata ai settori dell' ecologia e del territorio, con una ulteriore differenza , in quanto dovrà essere anche una “ leva di comportamenti “.

Se si vuole uscire dall' incertezza, conviene ora impegnarsi esplicitamente in un esame dei futuri possibili, confrontando con gli altri lo scenario “ambiente, qualità del vivere, lavoro”.

I SCENARIO, DI TIPO KEYNESIANO.

In primo luogo, si potrebbe pensare ad una seconda Età dell' Oro, sostenuta da nuove tecnologie, sia pure a costo di mettere in secondo piano l' ambiente, in quanto ostacolo ai tassi di aumento.

Una tale prospettiva, secondo chi scrive, non è realizzabile, con gli stessi tassi di incremento di allora. I tassi di aumento possibili in Europa, dal 2 al 2,5 % (3 % negli USA) non possono produrre vantaggi tali, secondo un modello squilibrato (“unbalanced”, dice Baumol) indicabile come “ americano individualista”, tali da compensare, in particolare per l' aspetto occupazionale, i gravissimi svantaggi più volte richiamati.

Quanto ai contenuti, la popolazione dei paesi sviluppati è ormai salita sull' “ altopiano dei consumi materiali fordisti ” (vedi Nota di dati economici).

Bisogna qui distinguere tra Stati Uniti ed Europa. I primi, con un modello squilibrato, ma molto dinamico, possono continuare con tassi del 3 %, se non avvengono grossi fatti (bilancia commerciale, bolla immobiliare , difficoltà di settori interessati alle guerre ,esposizione del dollaro ecc.).

Altro è il caso dell' Europa, fortemente urbanizzata con grosse e medie città vere e proprie, che - diversamente dagli Stati Uniti - ha poco spazio sul territorio per nuove auto, case, strade.

Resta disponibile , per l' Europa, l'onda produttiva dei computer e cellulari , che è di effettivo interesse, ma non è paragonabile quantitativamente alla grande ondata dei contenuti fordisti , con il

suo immenso indotto occupazionale, dovuto alla motorizzazione individuale e agli elettrodomestici , cui si è aggiunto il raddoppio edilizio di molte città . Gli aumenti economici dovrebbero quindi ottenersi con l' acquisto di oggetti sempre più costosi e inutili, come si vede ad esempio nel caso dei SUV.

E' difficilmente ipotizzabile, infine, un rilancio keynesiano in Europa, anche per motivi strettamente economici, in quanto Keynes è intervenuto in una fase di debolezza della domanda , portando di fatto uno stimolo di consumo ai risparmiatori " pigri ", che costituivano una grande massa, non una minoranza ricca e compratrice.

La " Storia dell' economia " di John Kenneth Galbraith (Rizzoli, 1988 , pagg. 259 e segg.) sintetizza così l' innovazione keynesiana : " Il problema decisivo dell' economia non è come si determini il prezzo delle merci , né come si distribuisca il reddito risultante. La questione importante è come si determini il livello della produzione e dell' occupazione . All' aumentare della produzione, dell' occupazione e del reddito diminuisce il consumo dagli incrementi addizionali di reddito . Nella formulazione storica di Keynes, diminuisce la propensione marginale al consumo. Ciò significa che i risparmi aumentano. Non c'è alcuna sicurezza, come ritenevano gli economisti classici, , che, a causa di tassi d' interesse ridotti, questi risparmi saranno investiti, ossia spesi. Essi possono rimanere inutilizzati per tutta una serie di ragioni cautelative che possono riflettere il bisogno o desiderio dell' individuo o dell' azienda di credito liquido : per usare di nuovo una espressione di Keynes, la sua preferenza per la liquidità. Se alcune entrate vengono tesaurizzate e non spese, l' effetto risultante è quello di ridurre la domanda totale di beni e servizi - la domanda effettiva complessiva - e quindi, indirettamente, la produzione e l' occupazione L' argomento avanzato da Keynes per sostenere i benefici della eliminazione di una permanente disoccupazione di massa era sia politico sia economico. Keynes e i keynesiani ritenevano correttamente che la domanda generata dai redditi dei lavoratori occupati avrebbe avuto un grande effetto stimolante sulle economie depresse. Tuttavia la ragione per cui venne data urgente a questo metodo di incremento della domanda fu che si riteneva la disoccupazione di massa un fenomeno politicamente e socialmente esplosivo, come in effetti si era dimostrato durante la crisi (1929) " .

Sul piano storico, (op. cit . pag. 283) " il quarto di secolo che seguì alla approvazione della legge (USA, Employment act, 1946) vide risultati economici molto buonila disoccupazione negli Stati Uniti e altrove nel mondo industriale fu relativamente insignificante .. lo stesso vale per le variazioni dei prezzi.... Tanto per entità quanto per durata questa prosperità non ha precedenti " . In definitiva , sui 25 anni d' oro, c' è accordo tra lo storico e l' economista, né ci possono essere dubbi.

Verso la fine degli anni 60, però, le cose cambiarono(op. cit . pagg. 284 – 311) : " Il colpo avverso fu in parte una conseguenza del fraintendimento delle condizioni economiche nei 25 anni di prosperità. In quegli anni una serie di forze espansive, del tutto indipendenti da ogni guida economica, avevano stimolato l' economia americana e mondiale. Fra queste forze c' erano l' impiego in spese per beni di consumo dei risparmi accumulati nel prospero tempo di guerra : tale accumulo di risparmi ammontava alla fine della guerra negli Stati Uniti a 250 miliardi di dollari. omissis...i 25 anni di prosperità giunsero al terminela separazione tra macro- economia e micro – economia permise di conservare in quest' ultima un approccio alla struttura concorrenziale in senso classico , ma distolse l' attenzione da sviluppi profondamente avversi alla gestione macro – economica o keynesiana ... quello che era stato possibile contro la deflazione e la depressione, non era politicamente possibile o realizzabile contro l' inflazione ... la Rivoluzione keynesiana , come molte altre cose in economia, fu giusta per il suo tempo e il passare del tempo fu la sua nemesi." .

Resta rilevante , anche ai nostri fini, " l' uso deliberato del bilancio dello Stato per sostenere la domanda e l' occupazione " (op. cit. pagg. 250 – 251) , ma questa politica non è sempre possibile nella modalità di quei tempi, perché si va incontro ad un rischio prima sconosciuto, l' inflazione senza espansione, o " stagflation " , da Keynes non prevista.

Ecco il punto economico che mette in difficoltà un possibile nuovo scenario di tipo keynesiano. Le politiche in questione non sono “sempre” applicabili. E nemmeno si stanno avverando le sue note previsioni ottimistiche per l’epoca dei “nipoti”: “Il tenore medio di vita in Europa e negli Stati Uniti è aumentato di quattro volte ...L’umanità sta procedendo alla soluzione dei suoi problemi economici ... L’economia dovrebbe essere un problema da specialisti, come la cura dei denti” (da “Prospettive economiche per i nostri nipoti”, 1930, citato in “Esortazioni e profezie”, Garzanti, 1968, pagg. 270 – 277).

Da questo scenario, inaccettabile perché prevede sì un aumento di PIL – occupazione, ma senza contenuti mirati, si prendono qui le dovute distanze, ma non totali, perché non si potrà prescindere da quel pensiero e sarà necessario piuttosto andare “oltre Keynes”, cambiando il tipo di leva da mettere in atto, rendendola mirata e associandola ad una leva di comportamenti “sostenibili”.

In economia, la II riforma dovrà, tra l’altro, tener conto della accennata stagflation, come ricorda Hobsbawm, sbloccando l’attuale dibattito economico (“Il secolo breve”, cit. pag. 478): “la battaglia tra keynesiani e neoliberalisti non era uno scontro puramente tecnico tra professionisti dell’economia, né era solo la ricerca di un metodo per affrontare i nuovi e preoccupanti problemi economici. Per dare un esempio della novità di questi problemi, si consideri che nessuno aveva mai anche solo considerato in astratto la combinazione imprevista di stagnazione economica e di rapida crescita dei prezzi, per designare la quale si dovette inventare negli anni ‘70 il termine ‘stagflation’, entrato da allora nel gergo degli economisti. Il confronto tra keynesiani e neo liberisti era piuttosto una guerra di ideologie inconciliabili. Entrambe le parti avanzavano argomenti di tipo economico. I keynesiani sostenevano che gli alti salari, il pieno impiego e lo stato assistenziale creavano quella domanda ad arte dei consumatori che aveva alimentato l’espansione; inoltre sostenevano che stimolare la domanda era il modo migliore per affrontare le depressioni economiche. I neoliberalisti sostenevano che le politiche economiche e sociali dell’età dell’oro non consentivano il controllo dell’inflazione né la riduzione dei costi sia a livello di spesa pubblica sia a livello di impresa privata e in tal modo non permettevano la crescita dei profitti, ovvero il motore della crescita economica in un sistema capitalistico”.

I termini del dibattito, come qui riportati, potrebbero continuare all’infinito, perché non esiste oggi una proposta keynesiana esente da inflazione. Sul piano del governo dei processi reali, in assenza delle condizioni adatte per l’intervento keynesiano, prevalgono di fatto i criteri dell’economia liberale. Se però, per motivi politici, dovessero prevalere i neo – keynesiani, verso i quali la posizione qui proposta è comunque meno distante, a causa delle possibilità derivanti da una adeguata regolazione pubblica, che cosa potrebbero fare, oltre le iniezioni di tecnologia all’industria, su cui c’è diffuso accordo, per rilanciare l’economia e l’occupazione?

Data l’importanza della questione, si coglie qui l’occasione per invitare ad intervenire qualsiasi economista interessato a delineare una alternativa rispetto alla economia liberale.

Il punto su cui si vuole insistere criticamente e su cui si sollecitano interventi è l’indifferenza keynesiana verso i contenuti, fino al famoso paradosso del sotterramento dei biglietti di banca.

II SCENARIO, DI TIPO LIBERISTA.

Ancora meno credibile appare a chi scrive una seconda eventuale ipotesi per cui un governo di principi liberisti, che affidi la composizione della domanda e della produzione, totalmente, al mercato, possa rispondere alla crisi indicata da Hobsbawm (op. cit. pagg. 396- 400), che è una crisi di civiltà, dovuta al consumo delle risorse culturali e mentali, conseguenza anche della commercializzazione liberale, in assenza di opportuni contrappesi pubblici..

III SCENARIO, DI TIPO RIVOLUZIONARIO.

Nemmeno ci si può aspettare, come terza ipotesi, una “crisi economica insuperabile”, come dimostra lo stesso Hobsbawm (op. cit. pag. 119), perché un certo tipo di crisi economica fa parte della fisiologia del capitalismo. Lo si è constatato almeno due volte: nel 1929, che è stato seguito dalla risposta keynesiana e nella depressione dei primi anni 80, quando gli osservatori,

compreso Hobsbawm “ erano certi che si sarebbero verificate forti tensioni sociali la mancanza di gravi agitazioni sociali si dovette , in larga misura, ad un altro provvedimento preventivo che era stato introdotto durante e dopo la Grande crisi : la creazione di un moderno stato assistenziale (1935, Social Security Act in USA).”.

La crisi economica non è dunque insuperabile e può essere affrontata all’ interno del sistema capitalista, a seguito di adeguate politiche pubbliche. Anche la “ crisi dei presupposti”,infatti, che sta al centro di questo intervento , comprensiva di quella ambientale , non deve considerarsi di tipo “insuperabile”, ma riformabile, attraverso una adeguata “ regulation”.

IV SCENARIO AMBIENTE ,QUALITA DEL VIVERE ,LAVORO. SVILUPPO INTEGRATO , POST – KEYNESIANO .

Ai fini di questo scenario, già in precedenza delineato, va specificato, rispetto alla espressione “ sviluppo sostenibile “, che lo si intende qui mirato a due settori, contigui, ma distinti, ambiente e qualità del vivere, con i conseguenti incrementi di lavoro.

Spesso si parla infatti di ambiente e lavoro, quest’ultimo in quanto implicato dal precedente. La II riforma deve andare oltre questa formulazione, estendendosi alla qualità urbana, al modo di vivere, alle relazioni, anche al di là di quanto è implicato dalle innovazioni ambientali.

Occorre quindi un nuovo intervento pubblico, molto diverso da quello degli anni ‘ 60 , con una svolta , in primo luogo, rispetto al criterio della espansione macroeconomica indifferenziata nei contenuti e con una funzione di leva sia di domanda di prodotti e servizi, che di comportamenti de – materializzati.

Ai fini del quarto scenario occorre porsi obiettivi non solo e non prioritariamente di quantità macroeconomica – PIL. , ma anche di qualità al livello micro-economico, nel quale siamo immersi quotidianamente , con i nostri concreti stili di vita.. Con questo orizzonte,occorre interessarsi appunto della composizione interna , cioè dei diversi contenuti settoriali dell’ economia, modificando le relative quote.

In questo senso è già in atto un impegno economico post – keynesiano, rispetto al quale, ai nostri fini, gli autori prescelti come riferimento sono l’ americano W.J. Baumol (1967) e gli italiani Luigi Pasinetti (1993) e Antoci, Sacco e Vanin (2002).

6. ELABORAZIONI ECONOMICHE CHE POSSONO SOSTENERE IL PROGETTO.

L’ impegno qui proposto, relativo al rapporto tra oggettività e soggettività, che tipo di rapporto deve sviluppare con l’ economia ?

E’ una disciplina, come sappiamo, che non si occupa dei “ fini “ , ma piuttosto di mezzi e procedimenti efficaci. Dovremmo quindi considerarla, in questa sede, come materia da specialisti, una specie di “ intendenza “, che va dietro alla parte alta del ragionamento ?

Conviene piuttosto riferirsi a impostazioni molto diverse, come quella di Albert O. Hirschman (“ L’ economia politica come scienza morale e sociale “ (Liguori , 1987) o agli scritti attuali di Amartya Sen.

In questa sede, in concreto, abbiamo bisogno di una economia che vada oltre i grandi indicatori oggettivi, PNL, salario ecc., e che entri in rapporto con le differenze di contenuto , ad esempio tra un condizionatore e una lezione di cinese, e con la vita dei soggetti nel micro-cosmo quotidiano.

Il lavoro, inoltre, va considerato come esigenza economica, ma anche di vita del soggetto, che senza lavoro, vivrebbe male.

Inoltre, nell’ epoca che Marx prevedeva come powerful effectiveness delle macchine, tanto più aumentata dagli automatismi e dalle comunicazioni , sembra importante che venga assicurato tutto il lavoro umano là dove serve, perché la tecnologia non è adatta a sostituirlo.

Occorre una economia che arrivi, insomma, fino alla concretezza quotidiana, ad esempio per quanto riguarda la mobilità. In questo caso, scelto non casualmente perché rilevante, ci interessa, tra l’ altro, tener conto dei finanziamenti necessari per le migliori soluzioni, spesso non disponibili a livello pubblico, ma presenti presso i singoli soggetti.

Proviamo a introdurre, in proposito, un riscontro quantificato del carattere individualistico della attuale ricchezza. Se a Roma, una famiglia di tre persone compra un' auto da 15.000 Euro una volta ogni 10 anni, moltiplicando per 1 milione di famiglie si spendono 15 miliardi di Euro, sempre ogni 10 anni. Se una linea leggera di superficie su rotaia costa 10 milioni di Euro a Km, l'investimento attuale sulle auto, qualora trasferito ai mezzi pubblici, corrisponderebbe a 1500 Km di linee leggere, per cui un mix di investimenti pubblici risolutivi costerebbe come 10 anni di investimenti privati.

La questione non è affatto priva di rilievo, non solo dal punto ambientale, e questo è noto, ma anche per intervenire nella crisi di civiltà, perché i consumatori automobilisti sono confinati in due modi: sul piano culturale e comunicativo, dai modelli proposti dai media, sul piano materiale, quotidiano, dal tempo che trascorrono bloccati nelle loro auto. Intervenire sui trasporti è quindi necessario anche rispetto al possibile contributo degli individui al tempo di relazione e al modo di vivere.

W.G. BAUMOL

Di particolare interesse, in senso post – keynesiano, è il collegamento stabilito tra la macroeconomia e la qualità urbana da W.J. Baumol in “Macroeconomics of unbalanced growth: the anatomy of urban crisis” (The American Economic Review”, giugno 1967).

Nello studio viene presentato un modello matematico schematico, a due componenti, basato sulla asserzione che “le attività economiche possono essere raggruppate in due tipi: attività tecnologicamente avanzate, in cui le innovazioni, l'accumulazione di capitale e le economie di produzione su larga scala si combinano per un effetto complessivo sulla produttività per ora – uomo, e attività in cui, a causa della loro intrinseca natura, sono possibili solo incrementi sporadici di produttività.....(di conseguenza) ... la posizione di una qualsiasi particolare attività in un diagramma non è determinata, in modo fortuito, dalla sua specifica storia, ma è una manifestazione della sua struttura tecnologica, che decide appunto se la produttività del lavoro è destinata a crescere lentamente o rapidamente. La sorgente fondamentale della differenza sta nel ruolo svolto dal lavoro in quella particolare attività. In molti casi, il lavoro è principalmente uno strumento - un requisito incidentale per il conseguimento del prodotto finale, mentre in altri settori, ad ogni fine pratico il lavoro è esso stesso il prodotto finale. La produzione della industria manifatturiera include gli esempi più ovvi del primo tipo di attività. Chi compra un condizionatore d'aria non si preoccupa di quanto lavoro vi sia stato incorporato. ... omissis ...D'altra parte, vi sono molti servizi in cui il lavoro è una finalità esso stesso e in cui la qualità viene valutata direttamente come quantità di lavoro. L'insegnamento è un esempio evidente, in cui il numero di ore di insegnamento fornite per ogni studente è spesso considerato come un indicatore di qualità..... Omissis ... Un altro caso estremo è rappresentato dalle performances dirette: mezz'ora di concerto di un quintetto di corni richiede 2 ½ ore – uomo di lavoro ed ogni tentativo di aumentarne la produttività verrebbe considerato negativamente sia dai critici musicali che dagli ascoltatori del concerto”. (op. cit. pag. 415 e segg.).

E' rilevante la distinzione tra chi compra un condizionatore d'aria, e non gli importa del lavoro incorporato, e chi va a scuola o ad un concerto, come anche in una località turistica con animatori, perché in questi casi ci si interessa del lavoro e della sua qualità.

L'effetto pratico dello schema semplice, a due componenti, di Baumol sta nella interpretazione degli incolmabili deficit finanziari delle grandi città, con i loro problemi, sempre in aumento, di degrado delle periferie, inquinamento, traffico, scuola, pressione fiscale.

A tale proposito “un elemento critico di spiegazione diventa chiaro quanto riconosciamo quanto sia ampia la proporzione dei servizi forniti dalla città che ricadono nel settore di attività a produttività relativamente non elevata... scuola, polizia, ospedali, servizi sociali, attività ispettive ecc.” (op. cit. pag. 423).

La conclusione di Baumol è chiara e incisiva: nessuna città può provvedere allo sbilanciamento indicato attraverso l'aumento diretto delle sue tasse. D'altra parte le attività della città devono estendersi, se si vogliono mantenere gli standard di vita. In definitiva, “lo scenario appare scuro. Il

criterio fai –da-te non offre soluzioni per le nostre città. Queste considerazioni offrono un forte sostegno alla proposta Heller-Pechman per cui il Governo Federale deve provvedere alle risorse necessarie “(op. cit. pag. 426).

Questa opera, veramente innovativa, getta un pennello di luce sulla crisi urbana, presente anche nei paesi più ricchi. Non ci sono ricchezze né tecnologie che, nei fatti, anche in paesi grandissimi, riescano a offrire qualità alle città e alle loro periferie.

Baumol spiega perché avviene questo, e non è poco, offrendo anche un principio di soluzione: tutto dipende dal costo elevato dei servizi, in cui le macchine non possono sostituire il lavoro incorporato. Se gli manca qualcosa, è semmai la consapevolezza della portata generale della sua riflessione.

LUIGI PASINETTI.

Pasinetti si spinge più avanti, rispetto a Baumol – citandolo comunque con considerazione - in quanto non solo affronta il problema in questione all’ interno di uno schema più ampio, ma mette in evidenza il tema dell’ apprendimento, che sta al centro anche del presente intervento (gli individui diventano socializzanti non per necessità diretta, ma attraverso conoscenze e riflessioni).

Va subito specificato che, a parere di chi scrive, l’ apprendimento non è solo quello relativo alla innovazione tecnologica e nemmeno solo quello per imparare a utilizzare i nuovi prodotti. L’ ecologia stessa è fonte di innovazione (Ronchi, citato). Più in generale, apprendimento sta a indicare le conoscenze e abitudini generali, morali, sociali, ecologiche, analoghe al “codice morale” cui accennava Keynes (citato), che stanno alla base delle relazioni umane, in presenza di progresso tecnologico.

In “ Dinamica economica strutturale “ (Il Mulino , 1993), con sottotitolo “ Un’indagine teorica sulle conseguenze economiche dell’ apprendimento umano “ , si è posto i problemi del ruolo della tecnologia e del cambiamento della composizione settoriale dell’ economia . Il suo impegno di alternativa rispetto al modello di puro scambio, andando “ oltre Keynes “ , ci offre un possibile riferimento per le presenti esigenze.

La differenza di fondo, rispetto al paradigma dello scambio e della massimizzazione individuale della utilità, che appare culturale e antropologica oltre che tecnica ed economica, riguarda infatti “ il principio generale di base (il comportamento individuale massimizzante, nell’ un caso , e l’ apprendimento individuale e sociale nella produzione, nell’ altro)omissis Una volta che il modello di puro scambio (o utilità) è stato individuato, si può notare molto chiaramente che il suo approccio è davvero riconducibile a quello che nella filosofia della scienza è stato chiamato ‘individualismo metodologico ‘. Tutte le spiegazioni vengono fornite in termini di decisioni dei singoli individui. Questo non avviene con il modello di puro lavoro, che, oltre a non essere riconducibile all’ individualismo metodologico, non è riconducibile neppure ad altri insiemi di concezioni simmetriche (quali l’ olismo metodologico o il collettivismo metodologico). Il punto essenziale è che questo secondo paradigma concerne relazioni basate sui comportamenti dei singoli individui sia sul comportamento della società “. (op. cit. pag. 14).

Interessano qui non tanto gli aspetti tecnici, ma quelli di impostazione e modellizzazione ravvicinate alla realtà in atto , a partire dal riconoscimento per cui non è affatto vero che “ tutti i settori si espandono indefinitamente nel tempo, mantenendo esattamente la stessa proporzione tra loro “ (op. cit . pag. 24) .

In realtà “ nei paesi meno sviluppati, il settore agricolo (sebbene aumenti in valore assoluto) decresce., relativamente agli altri due settori, via via che il sistema economico si sviluppa “ (op. cit. pag. 28).

Solo una analisi dinamica strutturale può essere efficace, in una tale realtà in mutamento. Si richiede così “ una linea metodologica innovativa omissis ... Ci sono grandezze, come la tecnologia o le attitudini e le preferenze dei consumatori, che l’ analisi economica può considerare esogenamente date; e tuttavia sono altamente, anzi crucialmente , variabili al trascorrere del tempo “ (op. cit. pag. 35).

Pasinetti , in tal modo, ha messo in evidenza le due variabili esogene che sono caratteristiche di questa epoca e fondamentali ai fini della risposta economica alla crisi di civiltà,. Si tratta, per ambedue , tecnologia e scelte di consumo, di conoscenze e apprendimenti, settori portanti della nuova modernità di nostro interesse.

Rispetto alla strategia europea di sviluppo, che pure è basata sull' incremento della conoscenza, in questo intervento si attribuisce una importanza specifica all' apprendimento dei modi di vivere adeguati alla società attuali .

Non c' è dubbio, infatti, - in accordo anche con Marx - che "il progresso tecnico sia il primum movens della dinamica dei sistemi industriali moderni " (Pasinetti, op. cit. pag. 81). Il fattore tecnologico, però, non è " agnostico " rispetto alla struttura dei consumi. Fa aumentare i redditi pro capite e di conseguenza fa variare le componenti della domanda. Ad esempio, diminuisce la proporzione spesa in beni alimentari (Ernst Engel , 1857, citato da Pasinetti).

Infatti, " al crescere dei redditi personali, i bisogni di prima necessità si saturano e la domanda per beni di consumo si sposta gradualmente verso beni più voluttuari, mentre molti degli stessi beni di prima necessità vengono sostituiti da beni di consumo di qualità superiore" (op. cit . pagg. 71 – 72).

Vista la delicatezza del tema della " saturazione" sarà opportuna qualche precisazione, in merito (op.cit.pag. 94). Pasinetti si preoccupa della disoccupazione tecnologica, dovuta all'aumento della produttività, che è inevitabile " se nel frattempo non avviene niente altro ".

Un primo modo per contrastare questa tendenza è " l' aumento della domanda pro capiteperò la domanda di ogni bene è presto o tardi destinata a raggiungere la soglia di saturazione ".

In questo caso, l' autore si riferisce ad un determinato tipo di prodotto, ad esempio - secondo chi scrive – una ordinaria lavatrice.

Afferma successivamente Pasinetti : " un secondo modo è l' introduzione di nuovi processi produttivi per la produzione di nuovi e migliori beni e servizi ".

Se si considerazioni insieme le due affermazioni, non ne risulta una saturazione complessiva. C'è invece la necessità di innovazione, dei singoli prodotti o delle tipologie e categorie di prodotti e servizi.

Nella situazione concreta, secondo chi scrive, i prodotti fordisti presentano aspetti di saturazione materiale, almeno in Europa, in quanto non converrà ad una famiglia tenere due lavatrici e, anche per le auto, che virtualmente non presentano limiti per il possesso individuale, vi sono costi rilevanti perfino per l' auto ferma. In teoria, le spese in auto potrebbero comunque aumentare, anche a stock fisso, se si cambia l' auto con una che costa di più, ma la competizione limita l' aumento dei prezzi.

In definitiva, a parere di scrive, il settore fordista , che è di primaria importanza sotto l' aspetto energetico – ambientale, può e deve avere un rilancio qualitativo, che può contribuire, ma non in modo risolutivo, all' occupazione complessiva

In questa sede,più in generale, interessa la possibilità di intervenire sul processo economico, agendo su ambedue le variabili " esogene", tecnologie e scelte dei consumatori.

Il progresso tecnologico è oggi alla base di gran parte dei cambiamenti economico-sociali e di comportamento, rendendo disponibili prodotti sempre nuovi, introducendo innovazioni anche nelle categorie di esigenze soddisfatte. Si può pensare , ad esempio, che l' auto sia il successore tecnologico della carrozza a cavalli e che la lavatrice domestica sia il sostituto del lavaggio a forza di braccia , ma i computer e i cellulari sono nuovi sia come prodotti che come esigenze.

Tornando ora al modello più ampio di Pasinetti, resta confermata, anche in base al lavoro di Baumol, l' importanza della " dinamica strutturale , che è generata dalle forze che sono all' opera nel profondo e che non potrebbe essere percepita dalla semplice osservazione di ciò che avviene alla superficie delle manifestazioni effettive di mercato...omissis .. Emerge anche un ampio programma per l' azione. Non c' è infatti soltanto un " problema istituzionale " da risolvere ; si profila anche una sfida per l' " azione " sul piano istituzionale , ossia per la costruzione delle istituzioni appropriate alle società industriali". " (Pasinetti, op. cit . pag. 226).

Nel caso che a livello politico si intenda perseguire, in accordo con Keynes, in presenza di progresso tecnologico, l'obiettivo del pieno impiego (da intendersi comunque come risultato tendenziale, visto che l'occupazione non può essere 100% in presenza di mercato), si dovrà osservare una certa condizione di equilibrio, che l'autore ha espresso in forma matematica (op. cit. pag 89) e che non viene soddisfatta automaticamente dal mercato, ma rende necessario il "coordinamento del sistema economico nel suo insieme" (op.cit. pagg 100-101, vedi anche 172 e 266).

Otteniamo così una prima conferma: sia al tempo di Keynes che oggi, le politiche di piena (o quasi) occupazione richiedono funzioni complessive di coordinamento pubblico. Di conseguenza, ai nostri fini, "oltre Keynes", ambiente, qualità del vivere, occupazione, questo è tanto più vero.

I fattori esogeni dell'innovazione e dell'apprendimento, su cui occorre intervenire, sono due, come si diceva, la tecnologia - problema diffusamente considerato - e le tendenze dei consumatori.

Non è difficile capire l'importanza del primo, ai fini di una "economia per la civiltà", inclusiva del "bene ambiente". Il settore in questione, infatti, dovrebbe assicurare sia la sostenibilità che la competitività internazionale.

Diversa è la situazione per quanto riguarda le tenenze dei consumatori, ai quali si vogliono rendere disponibili i servizi a rilevante componente di lavoro umano.

Consideriamo infatti che l'innovazione tecnologica agisce sui prezzi dei prodotti e servizi secondo un criterio che privilegia tutta una categoria di prodotti, i condizionatori d'aria, per intenderci, rispetto a quelle attività sociali, la cui scarsità è alla base del deficit di qualità delle città. In questa situazione, è probabile che non basti nemmeno la proposta, pur comprensibile di Baumol, di chiamare in causa l'economia federale degli Usa.

Rispetto a questo campo, consideriamo l'esempio pratico di un consumatore che sia indeciso tra il rinnovo della sua auto e la partecipazione ad un corso di studi sulla lingua cinese. Dato che l'auto fruisce del progresso tecnologico in misura maggiore rispetto all'insegnamento delle lingue, la scelta per la prima può essere determinata, in concreto, dalla convenienza monetaria (costo - opportunità favorevole) più che da una effettiva preferenza, in termini di vantaggi di identità e modello di vita.

Ai nostri fini, si vuole invece incoraggiare, nelle scelte effettive di consumo, un tipo di razionalità che vada oltre l'utilità immediata, arricchisca la personalità e le relazioni del soggetto e si allarghi verso una sua partecipazione alla "razionalità per la civiltà", realizzandosi come "individuo socializzante".

E' questo infatti l'obiettivo principale del presente intervento. A questo scopo, risulterà indispensabile un intervento pubblico a favore della disponibilità dei servizi a componente umana, che dovrà essere finanziato non tanto dal "bilancio federale", o statale che sia, ma dal settore dei beni tecnologici, a favore della qualità territoriale e ambientale, beni di interesse comune, quindi di interesse per tutti, anche per quel settore.

In altre parole, nell'ambito dello schema generale di Pasinetti, si dovranno compiere le scelte indicate da Baumol a favore della qualità urbana, ecologica e relazionale, rendendo disponibili a costo favorevole i servizi necessari, caratterizzati da una forte componente di lavoro umano, in parte rilevante non sostituibile con la tecnologia.

Se è vero che il logoramento dei modelli etico sociale, della qualità urbana e del bene ambiente, in buona parte dovuto al superamento della solidarietà-da-necessità-economica, incide anche sulle condizioni di operatività delle imprese, questa impostazione non deve considerarsi contraria all'impresa, come non lo era l'intervento di Keynes negli anni '60, ma piuttosto responsabile verso la civiltà, di cui anche l'impresa ha bisogno.

Il quadro tracciato da Pasinetti fornisce anche gli elementi per conseguire, in questo nuovo quadro, i necessari livelli di competitività nel mercato globale. Ai fini attuali basti osservare che da sempre l'avanzamento tecnologico delle imprese e la qualità dei servizi sul territorio possono trovare punti efficaci di convergenza (elaborazioni, ad esempio, presso Università delle Marche, Ancona, anni '80).

Confrontiamo ora la II riforma, che si sta delineando, con quella degli anni '60, che ha lasciato indietro l'ipotesi rivoluzionaria di Marx nelle società sviluppate. Il senso profondo, in quel caso, stava nella differenza tra il lavoro senza protezione, da una parte, come nella ipotesi di Marx e come avveniva per qualsiasi animale da lavoro, e il lavoro umano con protezione, dall'altra, come nella situazione di fatto conseguita, tuttora attuale.

Infatti " se il lavoro viene posto sul mercato senza protezioni e viene commerciato come una qualsiasi altra merce, possiamo solo attenderci che il meccanismo concorrenziale dei prezzi di mercato conduca esattamente a ciò che conduce nel caso di ogni merce. Questo è ciò che il meccanismo competitivo dei prezzi di mercato conseguirebbe. Gli imprenditori otterrebbero quindi tutto quanto risulta al di sopra della sussistenza (sfruttamento)omissisIn un qualsiasi sistema economico moderno, il lavoro non è una merce, proprio perché le nostre istituzioni sono state concepite in modo tale da non consentire che il lavoro venga commerciato come una qualsiasi merceNel caso dei salari, non desideriamo affatto un salario unitario che rispecchi il costo di produzione del lavoro. Desideriamo (bensì) un salario unitario che attribuisca a ciascun lavoratore la sua quota di reddito nazionale." (Pasinetti op. cit. pag. 198).

In breve, in modi non previsti da Marx, ciascun lavoratore ha oggi diritto, a qualsiasi settore appartenga, ad una determinata quota, o quota minima, del reddito nazionale. Grazie alla I Riforma, il salario, cioè la retribuzione del lavoro umano, è stato quindi riconosciuto come un "diritto" (pur senza negare l'aspetto negoziale).

Anche per il lavoro incorporato in alcuni servizi deve valere qualcosa del genere. Se vi sono servizi che non permettono un elevato grado di sostituzione tecnologica, ma sono di interesse per la qualità del vivere, vuol dire che in quel caso è necessaria e va resa disponibile la capacità lavorativa umana diretta.

Nessuno affiderebbe bambini di due anni ad un asilo tenuto da un robot. Anche la diagnosi attraverso una macchina automatica, alla quale vengono forniti i dati delle analisi, non può scalzare il medico ben conosciuto. Le lezioni informatiche possono aiutare in certi casi, ma non possono sostituire l'intervento diretto del maestro, nella sua classe.

Tra quanto è già in atto grazie allo "stato assistenziale", per scuola, cure mediche, ecc. e ciò che qui si propone vi sono elementi comuni, ma anche rilevanti differenze, sempre da riportare alle due fasi della modernità, alle quali corrispondono, come si è detto, anche due tipi di solidarietà (anche se la seconda fase non cancella la precedente).

Il principio guida del primo, in una fase di necessità economica condivisa, è che l'intervento pubblico assicuri ad ogni lavoratore, con i familiari, i servizi indispensabili che fanno parte del patto sociale. È una misura assistenziale, avviata negli Stati Uniti negli anni 30, una grande vittoria dei lavoratori, una necessità che tuttora permane.

Per la II Riforma, da parte sua, l'esigenza precedente non è superata, ma occorre andare oltre, sulla base della considerazione seguente: se i prodotti e servizi a prevalente componente di lavoro vengono posti sul mercato senza protezioni e vengono commerciatati, come oggi avviene, a parità di condizioni con le merci tecnologiche, possiamo solo attenderci che, a causa del meccanismo concorrenziale, l'accesso ai servizi umani venga schiacciato dai prezzi, tendenzialmente al ribasso, dei beni tecnologici. Il quadro dei bisogni degli individui troverà quindi una corrispondenza deformata nella offerta del mercato e l'individuo, cui si accennava come esempio, sceglierà l'auto nuova e non lo studio del cinese. Questa sproporzionata - in relazione alla condizione umana - attrazione dei beni tecnologici avrà effetti negativi sulla qualità della vita e sulla civiltà delle relazioni, come anche sull'occupazione.

Viceversa: la qualità sostenibile della vita deve prevedere, tra l'altro, l'accessibilità generalizzata ai servizi a forte componente lavorativa umana, perché tutti hanno diritto a fruire di questo tipo di prestazione, sia a livello individuale, che come società organizzata sul territorio.

ANTOCI, SACCO E VANIN.

Arriviamo così al cuore del “ progetto ambientale sociale complesso “ che non è solo integrato e inter – settoriale, ad esempio , su energia, ambiente , trasporti, rifiuti, ma è anche orientato ad una riorganizzazione urbana e territoriale , in modo tale da produrre un incremento del “ patrimonio sociale locale “, che a sua volta richiede anche la attivazione delle menti e dei comportamenti degli abitanti, nella loro vita quotidiana.

Non basta , come per gli ospedali, realizzare una struttura idonea, nella quale gli ammalati non mancheranno. Non basta, quando si realizza una pista ciclabile o una sala da concerti, perché occorrono i ciclisti e gli appassionati di musica . Le sale e gli ascoltatori, le piste e i ciclisti, dovranno quindi concreocere, ed è propria questa la sostanza del patrimonio sociale, in buona parte fatto di culture, gusti, abitudini, aspetti immaterial, oltre che strutture e infrastrutture..

Si renderanno quindi necessari nuovi ruoli istituzionali, progetti, operatori, rapporti tra pubblico e privato, forme contrattuali, partecipazione, stimoli e verifiche di attivazione degli abitanti .

Si prenda nota , tra l’ altro, della differenza , ancora nel confronto la I e la II modernità, rispetto a quanto si fece , giustamente, negli anni ’30, con la Tennessee Valley .

Nonostante le difficoltà , a causa degli aspetti soggettivi, ai fini dei progetti integrati, si può dare una prima risposta circa i quattro indicatori che per ora si ritengono impiegabili : il beneficio energetico – ambientale , che è quantizzabile ; il livello di partecipazione sociale , che è discretamente quantizzabile;l’ aumento del tempo effettivamente libero, sia dal lavoro che dai servizi familiari , che è quantizzabile, ad esempio, per campioni ; l’ incremento specifico del patrimonio sociale locale, che richiede una valutazione qualitativa partecipata.

Anche su queste basi, si confronti l’ impegno per il patrimonio locale con la cultura quantificata delle valutazioni “oggettive”, della quale anche l’ ambientalismo scientifico fa parte, per un lato, mentre dall’ altro richiede il cambiamento degli stili di vita. Emerge ancora che ambiente, territorio , soggetti ,patrimonio comune, sono gli aspetti indispensabili di una nuova modernità, non solo tecnologica, per la quale si pongono nuovi rapporti tra oggettività e soggettività. Per tutto ciò bisogna cercare nuovi strumenti, percorsi, criteri di valutazione, senza in ogni caso permettere che le difficoltà impediscano i progressi necessari.

La prima modernità ha trovato riscontro nella riforma degli anni ’60, con la quale il lavoratore ha conquistato il welfare, quindi salario, livelli occupazionali, servizi essenziali , poi anche vacanze e una dose di beni di intrattenimento.La seconda modernità richiede nuovi approcci, perché la sostituzione in atto dei servizi commerciali rispetto a quelli basati su attività sociali produce sì aumenti del PIL, ma non ricchezza sociale. In definitiva, ciò che va ripensato è proprio cosa si debba intendere oggi per “ ricchezza sociale “.

Esiste tutta una parte dell’ economia , d’altra parte , che si occupa di questi aspetti e che mette in evidenza le contraddizioni cui va incontro chi si occupa “solo” di PIL , occupazione, equa distribuzione , al punto che , ai fini della qualità delle relazioni, vi può essere perfino un contro – effetto, a causa appunto della progressiva commercializzazione degli ambiti di vita.

Come affermato, ad esempio, in un saggio di tre economisti (Antoci, Sacco e Vanin , pubblicato nel libro di Sacco e Zamagni – 2002 “Complessità relazionale e comportamento economico” – Il Mulino) “un processo di crescita economica basato sulla espansione delle attività private può avere come rovescio della medaglia un impoverimento sociale qualora si alimenti attraverso una diminuzione della partecipazione sociale ... omissis ... il processo di sostituzione di attività sociali con attività private può essere messo in moto dalla stessa crescita economica, principalmente attraverso : un incremento della pressione sul tempo, della mobilità individuale, della segmentazione sociale e della disuguaglianza dei redditi, tale meccanismo può rafforzarsi da sé, innescando comportamenti difensivi a fronte di un peggioramento dell’ambiente sociale”.

Grazie anche a Baumol, Pasinetti , Antoci, Sacco e Vanin, e ad altri economisti qui non citati, una direzione di lavoro è stata ormai tracciata , tanto che - a parere di chi scrive - può produrre , con i tempi necessari, frutti politici.

Da parte pubblica, occorrono sia gli stimoli ai singoli individui, sia il coordinamento globale, perché “ la natura della ricchezza di una nazione industriale è , nello stesso tempo, individualistica e societaria”. A tutti i livelli, la istituzione pubblica deve diventare capace di programmare e gestire progetti integrati.

Provvedere a tutto ciò è un compito politico, nell’ ambito della accennata II Riforma., leva di domanda di prodotti e servizi di qualità e leva di modi di vivere.

7. REALIZZABILITA’ , RISORSE MENTALI, IMPEGNO TERRITORIALE ATTREZZATO

Come tutti sanno, la situazione concreta presenta crisi fiscale dei bilanci statali, deficit della competitività dei paesi e dei bilanci familiari, crescita di bisogni sociali , che richiederebbero interventi costosi.

Vi sono anche effetti ricorsivi negativi, come avviene quando la disoccupazione favorisce la criminalità , che a sua volta fa aumentare sia il degrado che i costi pubblici, con la tendenza conseguente di auto – difesa dell’ individuo e il distanziamento tra l’ individuo e la comunità (un caso di riferimento , per la grande città, è appunto quello studiato da Baumol).

Se però dobbiamo fare i conti con la perdita di coesione familiare e sociale e con l’ indebolimento dei principi di moralità , intesi come capacità di strutturarsi quotidianamente in comportamenti comunitari , il problema non potrà essere affrontato “ solo “ in termini di costi, come pensava Baumol, perché sono in gioco anche nuovi ambiti, quelli etico – morali - comportamentali, che presentano difficoltà invalicabili con gli strumenti ordinari .

Un nuovo approccio, d’ altra parte è possibile, che si basi sulla risposta dell’individuo informato, intelligente , responsabile , strutturato nei comportamenti, con la differenza che si può osservare confrontando due casi tipo, quello già citato del malato che “ riceve “ le cure in ospedale , a spese pubbliche, e quello del soggetto che , a casa sua, effettua correttamente la raccolta differenziata dei rifiuti, in modo da permetterne l’ avvio al riciclaggio. Il singolo cittadino non riceve nulla, individualmente, in cambio e non gode di alcun vantaggio contrattuale o fiscale.

Il criterio operante non corrisponde né al principio liberale della giusta retribuzione individuale , né al principio del diritto all’ assistenza medica gratuita, ma bensì ad un terzo modus di comportamento , di tipo comunitario , per cui tutti contribuiscono consapevolmente ad un interesse comune, comportandosi da “ individui socializzanti “.

La porta della soluzione si apre , senza costi particolari, quando il bisogno comune viene riconosciuto dalla mente dei singoli cittadini, e il riconoscimento è tale da modificarne il comportamento.

Astraendo dal caso concreto e dal settore dei rifiuti, siamo in presenza di un processo operativo in cui agiscono un progetto e una comunicazione coerenti, proposti ed effettuati da un’istituzione o una azienda con capacità organizzativa adeguata , con un riconoscimento da parte dei cittadini , che si struttura in comportamenti rilevanti e aggregabili, da un punto di vista economico – materiale- comunitario.

L’ ambito comunitario in questione potrebbe essere più piccolo di una città, ad esempio un quartiere, oppure più grande, una regione, una intera nazione, o ancora più ampio, purchè siano presenti la comunicazione, l’ organizzazione, l’elaborazione mentale, su base culturale – etica, il comportamento rilevante e aggregabile da un punto di vista economico – materiale.

Oggi, giustamente, si parla molto di “ reti” e cittadini collegati “ in rete”. Ad esempio, l’impegno per la pace di milioni e milioni di persone in tutto il mondo, è facilitato dalle reti informatiche, che sorpassano la dimensione territoriale. Si può citare anche l’ impegno diffuso contro il fumo, che vede prevalere l’ interesse comune e i comportamenti dei singoli, in contrasto con gli interessi e gli ampi mezzi di comunicazione delle multinazionali del tabacco .

Le reti funzionano senza limiti fisici, ma l’ aggregazione dei contributi individuali risponde ad una esigenza localizzativa e di prossimità, per cui , nel caso dei beni comuni di interesse economico , emerge la dimensione comunitaria territoriale , luogo della realizzazione della qualità urbana e ambientale.

I rifiuti, l' alimentazione, il trasporto, l' energia, i valori estetici e monumentali , i parchi e giardini, la solidarietà ravvicinata , la disponibilità di tempo libero, sono beni tipici dello “ sviluppo sostenibile”, con una forte componente di prossimità , in scambio reciproco con l' economia, quindi in rapporto attivo verso la sua riqualificazione, richiedendo non solo le singole disponibilità, ma la loro organizzazione in progetti, per ambiti fisicamente definiti.

Va ora richiamata la “ terza osservazione “ alla impostazione di Marx, circa il ruolo attivo della mente degli individui, per cui il riscontro tra il prodotto delle aziende e il soggetto consumatore non è mai di tipo meccanico, come di fatto è avvenuto nel caso del fumo.

Conoscenze e riflessioni sono già oggi in movimento a modificare le situazioni di consumo, ma occorre una nuova impostazione generale, in grado di attivare le menti e i comportamenti di tutti gli individui, tra cui gli stessi lavoratori, in modo da superare l' indifferenza verso i contenuti dello sviluppo. In tal modo sarà possibile sviluppare ancora il criterio base della I Riforma, per cui il lavoro, essendo umano , è altro da una merce qualsiasi.

A tal fine, si sono individuate finora due necessità importanti : l' incontro , reciprocamente attivo tra le scelte individuali, da una parte, i ruoli istituzionali e il coordinamento pubblico generale , dall' altra ; diventa allora operativa la leva di sostegno al settore ambientale e a quello dei servizi a basso effetto tecnologico e ad alta componente di lavoro.

In questo quadro, saranno presenti situazioni diverse , qui schematizzate in due gruppi, in realtà con la presenza di tutti i casi intermedi. Nel gruppo “tecnologico”, di importanza diretta per la competitività internazionale, le tecnologia tende a sostituirsi al lavoro, per cui l' occupazione potrà essere difesa ed anche aumentata grazie alla qualità e competitività dei prodotti ed anche al loro grado di innovazione rispetto all' ambiente. Nel gruppo a bassa sostituibilità del lavoro ad opera della tecnologia, se la domanda aumenterà considerevolmente , anche la necessità di lavoro aumenterà, creando occupazione.

L'insieme economico così articolato supera la modalità dell' indifferenza, in quanto l' incremento della domanda e della offerta nei settori a forte contenuto di lavoro non avverrà a mezzo di interventi generici e generali, ad esempio rimborsi pubblici a chi crea lavoro, ma attraverso il finanziamento - a parziale carico pubblico - di interventi adeguati alle specifiche situazioni , da realizzare , in genere, con il concorso dei privati.

In questo ambito, il nocciolo specifico sarà costituito appunto dal progetto di quei servizi, sociali, territoriali, ambientali, da cui dipende il rapporto, oggi tralasciato, tra l' economia e la civiltà.

In tale direzione, si profila la possibilità di un sistema complessivo che , pur essendo articolato su diversi settori, sia tutto orientato verso il miglioramento tecnologico, pur con le radicali differenze accennate tra i due settori.

Ci si potrà così avviare verso quanto indicato come “ quarto scenario “, portando a convergenza le esigenze di civiltà, sostenibilità ambientale , occupazione, competitività.

Occorre anche stimolare e valorizzare le disponibilità , sul lato della società civile e della sensibilità individuale, di quella componente di “ individuo socializzante” , che riguarda, in sostanza , la risorsa culturale e comportamentale costituita dai singoli individui, sia come produttori, sia come consumatori coerenti.

Se ne è già accennato prendendo le distanze dal “ meccanicismo “ di Marx. Si può ancora richiamare citando le “ Prospettive per i nipoti “ di Keynes (cit. pag . 275), in cui si formula l' ipotesi che a cento anni dal 1930 la ricchezza non sia più un problema. Anche se queste previsioni non si stanno avverando, a causa del richiamo dei vari beni ,non saturabili nel loro complesso , mantiene interesse la sua affermazione, per cui “quando l' accumulazione di ricchezza non rivestirà più un significato sociale importante, interverranno profondi mutamenti nel codice morale “.

Questa possibilità , non bastando una vigile pazienza , come sembra pensare l' autore, richiede invece , per essere realizzata, che i termini del suo discorso vengano capovolti , come segue : “ occorrono profondi mutamenti nel codice morale, perché l' accumulazione della ricchezza di consumi non rivesta più un significato importante “.

Come oggi gli ospedali e le scuole pubbliche sono aperti a tutti, ugualmente a tutti dovrà essere proposto il nuovo patto sociale per la qualità. Sempre a favore di tutti, si pone l'opportunità di un investimento politico – culturale a favore di quegli individui che, potenzialmente, in condizioni attrezzate, nell'ambito delle loro scelte di vita, farebbero una specifica opzione responsabile, a favore dei loro “bisogni superiori”. Si può pensare in questo caso ad un impegno a carattere temporaneo, ad esempio un Impegno Territoriale Attrezzato, che potrebbe avere la durata di 5 anni.

La proposta è per tutti, almeno una volta nella vita. Considerando infatti una vita attiva, anche da pensionati, dell'ordine di 50 anni, si può pensare che ciascuno, nel corso di tempi così lunghi, trovi motivazioni e opportunità varie per scegliere un periodo pari a 1/10 del totale per l'“Impegno”, con carattere rinnovabile e reversibile.

Gli individui che accetteranno questo Impegno territoriale, con i guadagni tipici di ambiti pubblici come l'insegnamento, dovranno essere “attrezzati”, anche con facilitazioni di vario genere. Le loro economie familiari saranno sufficienti, grazie alla diminuzione di diverse spese, che nella vita di oggi sono sempre più pesanti. La loro presenza organizzata sul territorio sarà fonte di continui scambi con le istituzioni, le scuole, l'insieme della popolazione. La loro stessa vita sarà fonte di indicazioni, nel senso che, ad esempio, si dovranno promuovere e rendere disponibili beni durevoli che siano realmente ecologici e di lunga durata, richiedendo specifici impegni tecnologici, produttivi e commerciali.

Bisognerà riorganizzare i settori già esistenti di servizi alle persone e crearne altri, in particolare orientati ai progetti territoriali, valorizzando la contiguità con le scuole, realizzando o amplificando tutta un'area di lavoro con orientamenti stipendiali di tipo pubblico.

Gli orari di lavoro nel settore saranno regolati in modo innovativo, grazie alle possibilità dell'informatica, per cui il tempo trascorso “dentro” l'ufficio non sarà più un elemento principale. In compenso sarà richiesta molta qualificazione professionale, anche a favore della effettiva reversibilità dell'Impegno, da quell'attività ad altri settori.

La trasparenza dei risultati e le verifiche di efficacia, con criteri del tipo già accennato, saranno un elemento di garanzia per tutti i cittadini, i quali potranno partecipare, appoggiandosi anche alle scuole, con la possibilità per tutti di rendersi conto direttamente dei cambiamenti.

In termini economici, come si accennava, il settore basato sulla attuale competitività di mercato, dovrà specializzarsi e incorporare tecnologia, per produzioni di qualità e innovative, in modo da permettere quei prelievi fiscali, che saranno utilizzati nell'altro settore, orientato a migliorare le condizioni di contesto di vita (già in passato è avvenuto questo, a partire dagli anni '60, in quanto i profitti permettevano sia aumenti salariali che prelievi per lo Stato Assistenziale).

Tutto ciò, come richiama l'economista Claudio Cesaretti (comunicazione privata) implica “la riaffermazione del ruolo della politica nel controllo dell'economia, in particolare sul meccanismo della crescita della utilizzazione del surplus”.

Questa politica, si può aggiungere, dovrà avere una importante componente di progetto, conoscenza, confronto e perfino fantasia, relativa all'assetto del territorio e alla facilitazione delle esistenze “sostenibili”. La pluralità delle iniziative costituirà una ricchezza d'insieme, un patrimonio sociale, che potrà circolare. I confronti tra spese e risultati permetteranno nuovi approcci di economia per la qualità e vi saranno aziende che si qualificheranno di conseguenza, anche per offrire questo tipo di servizi avanzati sul mercato mondiale.

. Iniziative pilota, in determinate regioni o città, potrebbero realizzarsi da subito

8.LE TRADIZIONI POLITICHE. NON PRODUCONO FUTURO NE' UTOPIE. OCCORRE ADATTARE IL CAPITALISMO ALLE NUOVE ESIGENZE.

E' ora possibile riprendere il discorso sul futuro e sugli scenari possibili. La necessità di pensare in termini di II modernità sta a indicare che il futuro non va cercato nei modi tradizionali. Il filosofo Pietro Toesca, da poco scomparso, ha scritto “non c'è più il futuro di una volta”.

Non siamo avviati né verso il comunismo o socialismo, nemmeno verso una società evangelica, né verso la società ottimisticamente prevista da Keynes, in cui gli economisti conterebbero meno dei dentisti.

Il “vecchio futuro”, orientato alla ricchezza individuale dei consumi, quella tipica dell’Età dell’oro, è stato ormai suddiviso in due parti, delle quali una, che dipende da “questo” tipo di benessere, non può più considerarsi come futuro, per il motivo che ormai è scivolata dietro o semmai in mezzo al nostro presente. L’altra parte, invece, riguardante la nuova morale e la qualità delle relazioni, è stata marginalizzata in zone prive di attenzione e intervento.

. Non è che il welfare sia superato, tutt’altro, è che non può - per come lo conosciamo - offrire un futuro, così come è. L’Europa, che ne è stata la sede primaria, ne soffrirebbe particolari difficoltà, richiamando ad esempio le opinioni di Lazar e Cesaretti, se dovesse limitarsi all’attestazione su una tradizione, pur gloriosa.

L’Europa dovrà quindi essere la sede primaria della integrazione dell’individuo, vita e lavoro, nell’ambito della immaterializzazione dello sviluppo.

In passato, a partire dagli anni ’60, i partiti socialisti e comunisti e i movimenti sindacali, così incisivi in quegli anni, furono attori della I Riforma e riuscirono ad adattare il capitalismo ad un nuovo assetto, che avevano contribuito a realizzare e che è tuttora in atto.

Oggi, 40 anni dopo, non è possibile continuare come prima, per decine di anni, a causa delle quattro trasformazioni indicate, Europa non più al centro, globalità, disintegrazione dei codici, questione ambientale. Occorre quindi, una seconda volta, adattare il capitalismo alle nuove esigenze.

I partiti tradizionalmente legati alla Età dell’Oro e alle sue solidarietà, derivanti dalla necessità economica, sono tuttora orientati, di fatto, verso una strategia keynesiana, che non deve considerarsi superata quanto a nocciolo dei valori, ma è difensiva, rivolta al passato, incapace di allargarsi a nuove esigenze e potenzialità, priva quindi di capacità di rilancio della società nelle sue pieghe profonde, incapace di offrire un futuro innovativo agli stessi lavoratori.

Sul piano dei rapporti con i cittadini, chi non delinea un futuro perde, gradualmente, una grossa opportunità, quella di proporre orientamenti non solo culturali - elettorali, ma anche di coerenza comportamentale, quella opportunità, ad esempio, che era presente all’inizio del secolo XX, quando un socialista era tale anche nella sua vita quotidiana sul territorio.

Si rileggano le prime righe di questo intervento, sulla “crisi dei presupposti umanistici e razionalistici, condivisi sia dal capitalismo liberale sia dal comunismo, che resero possibile la loro breve ma decisiva alleanza contro il fascismo, il quale invece li respingeva”.

Il comunismo è caduto, come opzione internazionale, l’antifascismo non basta per aprire un futuro. Il rischio, quindi, è di un liberalismo di base, democratico, ma senza strategia, assomigliando - anche senza volerlo - ai non partiti degli USA e concentrandosi di fatto sulle competizioni elettorali.

Ai fini della II riforma del capitalismo, invece, occorre sì un consenso elettorale, ma anche un nuovo e permanente riferimento alle soggettività, che possa tradursi in comportamenti, entrando in rapporto attivo con i patrimoni e le capacità mentali e rendendo plausibile un futuro basato sulla qualità, a tutti i livelli, compresi i codici di comportamento.

La tradizione socialista contiene, come si diceva, elementi di riferimento, in proposito, mentre la tradizione comunista appare più legata al conflitto nell’area produttiva e alla oggettività dei beni comuni. Con tutto ciò, un dibattito sugli scenari possibili potrebbe ancora giovare all’unità delle sinistre.

La cultura cristiana, a sua volta, ad esempio attraverso il personalismo, è in grado di contribuire. Marx stesso, nella *Einleitung* afferma (op. cit. pag. 33) che “la religione cristiana è divenuta capace di contribuire alla comprensione obiettiva della passate mitologie solo quando la sua autocritica fu in un certo grado e per così dire dunamei (in potenza) compiuta”. Questo contributo, evidentemente, non è da “oppio dei popoli”.

E' meglio quindi, considerare la religione da un punto di vista antropologico, quindi laico, come un " alimento dei popoli ".

Ciò non impedisce , in particolare a chi scrive, di avere proprie convinzioni, quindi di ritenere che da quella parte non possa venire una filosofia della specie umana, nè un complessivo progetto terrestre e nemmeno un superamento delle differenze , che si riscontrano permanenti, tra le grandi aree geo-religiose, con possibilità di opposizioni e conflitti.

La cultura ambientalista, , soprattutto per la parte scientifica , progettuale, sociale , interessata allo sviluppo sostenibile e agli stili di vita, sta evidentemente all' origine di questa proposta .

Rispetto infine alla tradizione liberale, la forte differenza non sta solo nell' intervento pubblico, che negli anni '60 è stato accettato anche dagli imprenditori e che faceva pur parte, ad esempio, del pensiero di Luigi Einaudi, ma nella origine non naturalistica dei bisogni. D'altra parte, un vero liberale non potrebbe disinteressarsi dei potenziali degli individui.

I bisogni, in ultima analisi, sono una variabile su cui si puo' e si deve agire, offrendo nuove possibilità alla libertà e intelligenza dell' individuo, in modo che possa contribuire ad uno sviluppo delle relazioni umane, consapevole dei limiti naturali .